

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE  
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

**Caratterizzazione di un'economia con più agenti  
Parte II**

N. 0804



ISBN 978-88-343-1808-9



9 788834 318089

**V&P**

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE  
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

**Caratterizzazione di un'economia con più agenti  
Parte II**

N. 0804

**V&P**

## **Comitato scientifico**

Prof. Carlo Beretta

Prof. Angelo Caloia

Prof. Alberto Quadrio Curzio

I Quaderni del Dipartimento di Economia internazionale delle istituzioni e dello sviluppo possono essere richiesti alla Segreteria (Tel. 02/7234.3788, Fax 02/7234.3789 - E-mail: [segreteria.diseis@unicatt.it](mailto:segreteria.diseis@unicatt.it)).  
[www.unicatt.it/dipartimenti/diseis](http://www.unicatt.it/dipartimenti/diseis)

Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Necchi 5, 20123 Milano

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail: [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

© 2008 Carlo Beretta

ISBN 978-88-343-1808-9

Carlo Beretta

**Caratterizzazione di un'economia con più agenti:<sup>1</sup>**  
**Parte II**

2.2 - La determinazione delle sfere di autonomia individuale	p. 5
2.2.1 - Il caso di due agenti	p. 13
2.2.2 - Il caso di n agenti	p. 28
2.2.3 - La dotazione iniziale	p. 47
Elenco Quaderni Diseis	p. 54

---

<sup>1</sup> Trattandosi di una prima stesura di appunti destinati a studenti, correzioni, suggerimenti e commenti sono particolarmente desiderati. Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito dei progetti di ricerca che fanno capo al Dipartimento di Economia Internazionale, delle Istituzioni e dello Sviluppo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.



## 2.2 - La determinazione delle sfere di autonomia individuale

Questo era un problema del tutto assente nell'economia di Robinson. Naturalmente esistevano limiti a quello che poteva fare ma, una volta soddisfatto il vincolo della realizzabilità, egli poteva scegliere nella più assoluta libertà ed autonomia. In particolare, poteva utilizzare qualunque risorsa, effettuare qualunque operazione senza dover tener conto dell'opinione o rendere conto a nessuno.

L'arrivo di Venerdì cambia le cose. Cambia l'insieme delle risorse disponibili nel sistema, dal momento che ora alle abilità, capacità di lavorare e conoscenze sui processi di produzione di Robinson si aggiungono quelle di Venerdì. Cambiano probabilmente gli obiettivi che persegue Robinson, per le ragioni viste sopra. Di più, Venerdì, con le sue azioni può porre dei vincoli alla libertà di comportamento, alle azioni che Robinson può mettere in atto, se non alla sua stessa autonomia decisionale, e soprattutto può incidere sugli effetti prodotti dalle azioni di Robinson e di cui questi si può "appropriare". Venerdì può così incidere sulle ragioni che spingono Robinson ad agire. Naturalmente, quel che è vero per Robinson, *mutatis mutandis*, è vero anche per Venerdì.

Nel seguito, si identificherà la sfera di autonomia decisionale di un individuo con l'insieme delle azioni che può mettere in atto senza dover ottenere l'accordo di alcun altro e si legherà l'estensione di questa sfera all'insieme delle risorse su cui è in grado di esercitare un dominio e controllo esclusivo. La distribuzione delle sfere di autonomia verrà quindi identificata con la distribuzione del controllo, eventualmente della proprietà, delle risorse esistenti.

Ci si può chiedere come le risorse "dovrebbero essere" o "sarebbe desiderabile" o magari "sarebbe giusto"<sup>2</sup> che fossero distribuite. Questa è la domanda che sorgerebbe spontanea e a cui sarebbe facile rispondere se si disponesse di una funzione sociale del benessere e/o di un adeguato criterio di giustizia ma si sa che su questi punti ci sono problemi: può essere impossibile arrivare ad un criterio di giudizio collettivo che goda delle necessarie proprietà minime; le opinioni su ciò che è giusto ed equo possono differire, e così via. Ma, anche quando queste difficoltà fossero superabili, resta da chiedersi quanto rile-

---

<sup>2</sup> Si noti che "dovrebbe", "giusto" e "desiderabile" non sono da considerare necessariamente come espressioni equivalenti.

vante sarebbe una risposta a simili interrogativi.

Ad esempio, porsi domande di questo tipo sembra sottovalutare o ignorare le differenze tra le valutazioni “collettive” e le valutazioni dei singoli individui e sopra si è insistito sul fatto che non è mai la collettività in quanto tale che decide e agisce, ma sono gli individui che la compongono.

Se la funzione sociale del benessere gode di opportune proprietà,<sup>3</sup> si potrebbe forse argomentare che ciascuno “dovrebbe” o “sarebbe moralmente tenuto ad” accettare ed adeguarsi al responso collettivo. Questo non è vero per tutte le funzioni sociali e, anche quando lo è, si rischia di andare troppo in là nel sottovalutare il conflitto potenziale tra l’interesse e gli obiettivi del singolo e quelli collettivi.

Nelle sue versioni estreme, si può essere tentati di fissare, se non quali risultati, quali stati finali, devono essere raggiunti, di quali proprietà essi debbono godere, quali condizioni debbono soddisfare, senza tener conto dei problemi di incentivazione e dei connessi vincoli di informazione, di osservazione, di verifica ed eventualmente di sanzione che invece esistono, tanto per la collettività quanto per l’individuo che è chiamato a decidere ed agire. Anche quando ci si limitasse a fissare la distribuzione iniziale, si sa che non sempre e non tutti si sentono strettamente vincolati dagli obblighi morali che dovrebbero decidere le loro azioni<sup>4</sup> e che comunque possono non interpretarli alla stessa maniera. È vero che la coscienza individuale e la collettività dispongono di “poteri di persuasione”, se non di costrizione, ma l’estensione di questi poteri è incerta e il loro uso è comunque costoso.

Quando si punta alla realizzazione di ciò che è “giusto” e/o desiderabile, dal punto di vista etico o semplicemente degli obiettivi collettivi, quale che sia il loro contenuto, si incide sulle ragioni che spingono i singoli individui ad agire e, per questa via, si finisce per incidere sull’efficienza, in termini bruti, su quanto dei vari beni la collettività finirà per avere a disposizione. Purtroppo, le ragioni dell’efficienza da un lato, e quelle dell’equità o delle valutazioni collettive, dall’altro, possono entrare facilmente in conflitto.

Si può ben essere convinti che le seconde, e in particolare quelle dell’equità e della giustizia, dovrebbero sempre prevalere sulle

---

<sup>3</sup> Ad esempio, fosse derivata dalla costruzione di Harsanyi, o di Rawls o anche da quella di Varian e Kolm.

<sup>4</sup> Ad esempio, astenersi dal furto e, più in generale, dall’invasione le altrui sfere di autonomia.

prime ma vi è il fatto che si è spesso disposti o si è costretti ad accettare di rinunciare a un po' di uno di questi obiettivi<sup>5</sup> per aumentare la realizzazione dell'altro.<sup>6</sup> Nel sottolineare questo fatto, si può sembrare, e magari si è effettivamente, un po' cinici, dire che si è spesso disposti a barattare valori "alti" con basse soddisfazioni materiali. Ma, a parte la pericolosità del giudizio, il conflitto è in realtà tra valori "alti": giustizia ed equità certamente non sono disgiunte da garanzie di libertà. Questi obiettivi perdono senso se sono disgiunti dalla garanzia di adeguati livelli di libertà a ciascuno e la libertà, certamente la "libertà di"<sup>7</sup> ma in una certa misura anche la "libertà da",<sup>8</sup> dipendono dalla disponibilità di beni. Certo, questi obiettivi non sono coincidenti, possono, almeno in una certa misura e per certi aspetti, entrare in conflitto, ma bisogna stare attenti ai costi, almeno potenziali, che privilegiare uno di questi criteri comporta in termini di realizzazione di altri.

Per tener conto di questi fatti, si seguirà una strada diversa. Si partirà direttamente dal conflitto, almeno potenziale, tra gli agenti, ciascuno dei quali è alla ricerca della massima realizzazione dei propri obiettivi, non necessariamente egocentrici, e quindi tendenzialmente alla ricerca della massima estensione della propria sfera di autonomia. Lo scopo è quello di farsi un'idea di cosa potrebbe succedere in una situazione di questo tipo, priva di ogni altra struttura socio-istituzionale. Solo disponendo di risultati di questo tipo è possibile vedere se, quando, entro quali limiti, è possibile e necessario che la collettività si doti di un assetto che definisca e vincoli gli ambiti di autonomia individuale.

La sfera di autonomia di un individuo verrà identificata con l'insieme delle azioni che è in grado di imporre, o comunque assicurare, che vengano messe in atto. Se gli obiettivi perseguiti dai singoli agenti non sono perfettamente allineati e compatibili, la maniera in cui essi ordineranno insieme di azioni alternative divergerà. Sorgerà quindi un conflitto su quale dei criteri debba prevalere.

Nel seguito, si cercherà innanzitutto di precisare un po' meglio cosa si intende per conflitto, perché e come possa essere giocato e

---

<sup>5</sup> Di solito, l'equità e la giustizia.

<sup>6</sup> Per un po' più di beni.

<sup>7</sup> Essenzialmente, la misura in cui si riesce a realizzare i comportamenti e a raggiungere i risultati che si desiderano.

<sup>8</sup> La misura in cui si è in grado di stabilire in maniera autonoma quali obiettivi valga la pena di perseguire.



risolto. Dal punto di vista di queste note, il conflitto che interessa è quello sulla definizione delle sfere autonomia individuale, dell'insieme delle azioni che un individuo è in grado di assicurare che vengano messe in atto. Tipicamente, ogni azione richiede un fare, da parte di qualcuno, utilizzando beni e risorse esistenti nel sistema. La definizione delle sfere di autonomia richiede quindi che si indaghi su cosa determina l'insieme delle azioni, proprie e magari altrui, di cui si ha il controllo, e quale ruolo abbia, da questo punto di vista, la distribuzione del controllo sui beni esterni alle persone. Per questa via, si cercherà poi di vedere a quali assetti istituzionali possa portare la soluzione del conflitto, cosa giustifichi questi assetti, da un lato, quali problemi si lasciano insoluti, dall'altro.

Anche in assenza di definizioni di sfere di autonomia comportamentale dei singoli, ciascuno avrà più azioni che è in grado di mettere in atto. Quello che è incerto è, da un lato, il risultato che verrà raggiunto, nel senso che il risultato può dipendere da quali azioni gli altri adotteranno, e, d'altro lato, gli effetti che il risultato avrà sulla propria posizione, sulla propria possibilità di realizzare gli obiettivi perseguiti. Quel che vale per l'uno, vale per tutti gli altri. Nel decidere il proprio comportamento, perciò, ciascuno terrà conto delle azioni che presumibilmente adotteranno gli altri, farà dipendere la propria scelta dalle scelte altrui, sapendo che anche gli altri faranno lo stesso nel decidere cosa fare. Ciascuno sa inoltre che gli obiettivi perseguiti dai vari membri della collettività non sono in generale perfettamente compatibili. Questo significa che ciascuno sa di trovarsi in una situazione di gioco, anche se si tratta di un gioco dotato di poca struttura.<sup>9</sup>

Quando ci si riferisce a questa come a una situazione di conflitto, si usa un'espressione piuttosto ambigua: può stare per il semplice fatto che esistono interessi divergenti, che gli obiettivi perseguiti non sono perfettamente compatibili; oppure che gli interessi divergenti si traducono nell'adozione di azioni, che assorbono risorse e sono di per sé improduttive, che hanno come unico scopo l'assicurare il prevalere dei propri interessi su quelli degli altri, ossia in una lotta o in una guerra, per la loro affermazione. Si è talora portati a ritenere che, se vi sono interessi contrapposti, vi sarà necessariamente lotta, col connesso

---

<sup>9</sup> Per una introduzione alla teoria dei giochi, si veda Binmore (1992); a livello più avanzato, Fudenberg - Tirole (1991), Myerson (1991) e Osborne - Rubinstein (1994).

impiego e distruzione “improduttiva”<sup>10</sup> di risorse. Ma questa è solo una delle possibilità, non necessariamente la più “realistica”.

La lotta è l’esito molto probabile, se non addirittura quello imposto dalla razionalità individuale, quando non è possibile o non si riesce a raggiungere un accordo<sup>11</sup> sulla struttura da dare al gioco,<sup>12</sup> un accordo che si ha ragione di ritenere che verrà rispettato da tutti perché è nell’interesse di ciascuno farlo.

In una situazione di guerra, produrre e accumulare o astenersi dal consumare risorse esauribili è insensato, almeno per chi non è in grado di difenderne il possesso. D’altra parte, la semplice esistenza di questi beni e la connessa possibilità di ottenerne la disponibilità, è un interesse comune dei potenziali contendenti, è una potente ragione per cercare un accordo che eviti i costi della guerra. Gli ostacoli, quello che conduce alla guerra, sono le difficoltà di raggiungere un’intesa su quale dei molti accordi, dei molti giochi possibili e preferiti a quello della guerra accettare,<sup>13</sup> da un lato, e quelle di rendere credibile il suo rispetto da parte di tutti gli agenti, dall’altro.

Se un accordo credibile viene raggiunto, il conflitto di interessi permane, ma non degenera in lotta, in distruzione improduttiva di risorse. A seconda di come il conflitto viene giocato e di come viene risolto, cambiano le ragioni degli agenti per “fare”. Cambiano quindi anche le ragioni per produrre e consumare, e ciò incide sulla quantità e composizione dei beni a livello di sistema nel suo complesso e il modo in cui la disponibilità è distribuita tra i singoli agenti.

Molti beni non sono direttamente impiegabili per raggiungere i propri obiettivi, ma sono strumentali, desiderati in quanto il loro uso è necessario per procurarsi poi i beni che verranno impiegati a questo scopo. In particolare, esiste almeno un bene, di difficile osservazione, che non può essere trasferito da una persona ad un’altra, che è necessario per la produzione di ogni altro bene: la forza fisica, l’abilità, l’intelligenza e l’attenzione, in pratica lo sforzo in cui si concreta il

---

<sup>10</sup> Almeno dal punto di vista collettivo.

<sup>11</sup> Non necessariamente esplicito, e magari accettato da una delle parti solo *oborto collo*.

<sup>12</sup> Sostanzialmente, quali azioni dichiarare ammissibili per ciascuno dei membri della collettività, da un lato, come ripartire gli effetti delle azioni messe in atto, dall’altro.

<sup>13</sup> Sostanzialmente, individuare un compromesso che sia visto come ottimale da ciascuna delle parti in gioco.

proprio lavoro<sup>14</sup>. Di più, questo bene permette, sia pure a dei costi, di difendere dai tentativi di appropriazione altrui ciò di cui si ha il possesso ed il controllo e consente di cercare di appropriarsi del possesso e del controllo di ciò che è nella disponibilità dagli altri.

Grosso modo, esso coincide con le risorse incorporate in un individuo, risorse che continuano ad avere la funzione che svolgevano nel mondo di Robinson isolato, quello di avere un ruolo preponderante nella determinazione del contenuto della sfera di autonomia decisionale e comportamentale di un individuo, ma ora diventano potenziali armi, d'attacco e di difesa, da usare nel conflitto e nella sua soluzione.

Come si è detto, a somiglianza degli obiettivi individuali, questo bene ha problemi di osservabilità e verificabilità. Tipicamente, sia le capacità che un individuo possiede e quel che sa, sia quel che è in grado di fare con le capacità e il sapere di cui è dotato, sono informazioni private, nel senso che sono note al soggetto a cui ci si riferisce,<sup>15</sup> mentre gli altri agenti possono venire a conoscenza della loro esistenza e consistenza solo se il soggetto le rivela, volontariamente o involontariamente, in particolare attraverso il proprio comportamento.

Come gli obiettivi individuali, inoltre, sono solitamente trattati come variabili esogene. Le preferenze di cui è dotato un soggetto sono considerate date, non modificabili da lui.<sup>16</sup> Nella teoria usata in questi appunti, viene trattata alla stessa maniera anche l'insieme delle abilità e delle informazioni tecnico-scientifiche di ciascuno.

In realtà, questo non è vero, almeno non del tutto, in entrambi i casi. Ciascuno ha una certa possibilità di "costruirsi" le proprie preferenze, di scegliere che tipo di persona essere, se non proprio quale vita vivere. Soprattutto si "costruisce" le proprie capacità, decide di quali dotarsi e in che misura.<sup>17</sup>

È vero che la propria forza dipende troppo dallo stato di salute

---

<sup>14</sup> Quindi, sia l'uso delle proprie conoscenze, sia l'uso delle proprie abilità e forza fisica.

<sup>15</sup> E forse non perfettamente neppure a lui.

<sup>16</sup> Benché la giustificazione non sia affatto ovvia.

<sup>17</sup> Uno studente si suppone che stia facendo entrambe le cose: da un lato, persegue lo sviluppo integrale di sé come persona; d'altro lato, impara ad analizzare e risolvere problemi, a prendere decisioni su cosa è possibile e cosa è meglio fare per raggiungere certi obiettivi, date le condizioni di partenza, e portarle a compimento.

e dalla struttura del proprio corpo;<sup>18</sup> la dottrina è più controversa in materia di sensibilità ai colori e alle forme, o all’“orecchio” musicale, e di limiti che queste pongono a diventare pittore o musicista. Ma nessuno nasce con un mestiere in mano; nessuno nasce agricoltore o pasticciere, lo deve diventare, naturalmente sopportando i costi ed accettando limiti, diversi a seconda della propria dotazione “naturale”, all’acquisizione delle abilità richieste. Da questo punto di vista, è un po’ sorprendente che perseguire l’ampliamento delle proprie abilità e conoscenze, quelle tecnico-scientifiche incluse, non compaia praticamente mai tra gli obiettivi di un individuo.

Insistere sul fatto che soprattutto le risorse incorporate non vanno semplicemente considerate un dato esogeno ma sono il risultato di scelte individuali che possono essere “indotte” dal modo in cui funziona il sistema nel suo complesso<sup>19</sup> è giustificato dal fatto che esse hanno un ruolo estremamente rilevante nel funzionamento di un assetto socio-istituzionale e nel determinare estensione e distribuzione delle sfere di autonomia individuale. In altre parole hanno un ruolo importante nel conflitto per il possesso ed il controllo delle risorse, in altri termini, per la determinazione della distribuzione delle sfere di autonomia individuale, ossia, in quella che può essere vista come la lotta per il potere.<sup>20</sup>

Nell’ottica che viene qui adottata, il potere è misurato dalla propria capacità di incidere sulla struttura da dare al gioco che verrà effettuato in assenza di guerra, eventualmente una volta che la guerra sia stata combattuta ed arrivata ad un qualche esito. Solitamente, si cerca il potere per poter meglio realizzare i propri obiettivi, si sceglie tra giochi alternativi realizzabili quello che è associato ad equilibri che massimizzano il valore atteso della propria funzione di utilità. In ultima analisi, l’obiettivo perseguito col potere è misurato, in positivo, da quanto si può “assicurare” che venga “fatto” al fine di realizzare i propri obiettivi. L’uso del potere in questo senso, può tradursi, e normalmente lo fa, nell’imposizione di limiti all’autonomia altrui, a quanto

---

<sup>18</sup> Benché si possa far qualcosa al riguardo, curando la propria forma fisica.

<sup>19</sup> Nella versione più semplice, dai prezzi che vengono a prevalere.

<sup>20</sup> Quel che segue è una trattazione impressionistica di argomenti trattati in modo dettagliato ed approfondito negli insegnamenti di carattere politologico. Quel che è importante è che lo studente percepisca l’importanza di questi temi anche per un’analisi di cosa decide il modo in cui si struttura e funziona un sistema economico.

gli altri possono fare<sup>21</sup> o assicurarsi che venga fatto, ma questi limiti sono solo strumentali per la realizzazione dei propri scopi.

È però possibile anche una concezione negativa del potere, in cui tutti gli altri obiettivi vengono sacrificati per aumentare la propria capacità di determinare le possibilità di realizzazione degli obiettivi altrui, solitamente attraverso il controllo dell'uso che viene fatto, da sé e dagli altri, delle rispettive possibilità di azione, indipendentemente dagli effetti che se ne possono conseguire in termini di realizzazione dei propri obiettivi. In questo caso, il potere è misurato da quanto si riesce a ridurre l'autonomia comportamentale altrui.<sup>22</sup>

Portata agli estremi, nella sua versione negativa, se questa è l'ottica adottata da tutti gli agenti coinvolti, il conflitto per il potere può diventare un gioco a somma nulla: non è possibile avere più potere se non riducendo quello di un altro. Se vi è completa informazione e vi sono solo due giocatori, che sia destinata a ripresentarsi o meno, questa situazione non ammette possibilità di accordo e la lotta è inevitabile.<sup>23</sup>

Nella versione positiva, quando il potere viene ricercato come strumento per il perseguimento dei propri obiettivi, la situazione è più complicata.

L'esistenza di un conflitto di interessi tra i vari attori è l'ipotesi naturale da cui partire. In assenza di una definizione reciprocamente riconosciuta delle sfere di autonomia, in una situazione in cui ogni agente è incerto sul fatto che la propria autonomia verrà rispettata e deve prepararsi a difenderla perché tutti, lui compreso, cercano di invadere quella degli altri, sembrerebbe dover precipitare necessariamente una guerra di tutti contro tutti. È probabilmente realistico rite-

---

<sup>21</sup> In limitazioni dell'insieme delle azioni che, pur essendo da loro realizzabili, essi possono di fatto adottare.

<sup>22</sup> Non necessariamente si vuole ridurre gli altri in miseria. Ad esempio, se si è convinti di sapere ciò che è bene e giusto, si può voler imporre agli altri il comportamento che si ritiene migliore, migliore anche per loro, se solo vedessero la verità. Quel che è importante è il non dar valore a come gli altri arrivano a fare quello che fanno, se per libera determinazione propria o per costrizione. Da questo punto di vista, anche il dittatore benevolente ha una concezione negativa del potere.

<sup>23</sup> La situazione è molto più complicata quando vi sono due o più giocatori ma l'informazione non è completa e vi è possibilità di ripetizione. Su questi temi, si veda, ad esempio, Aumann - Maschler (1995).

nere che una situazione di questo tipo possa presentarsi, addirittura che possa ricorrere sporadicamente. Supporre però che necessariamente vi debba essere guerra, e soprattutto che questa situazione possa permanere nel tempo, è fare un'ipotesi molto forte.

Per sostenerla, bisogna dimostrare che non è possibile raggiungere un accordo credibile che stabilisca i confini delle sfere di autonomia che i contendenti reciprocamente si riconoscono e si impegnano a rispettare.

Contro la convinzione che si debba necessariamente arrivare alla guerra sta il fatto che, per risolvere il conflitto attraverso una lotta, ognuna delle parti coinvolte deve impiegare risorse che vengono distrutte. Nel decidere se combattere, ciascuno deve confrontare l'utilità attesa derivata dal potere ottenuto a seconda dei possibili esiti del conflitto con quella che raggiungerebbe astenendosi da esso, quindi valutare<sup>24</sup> e bilanciare i guadagni attesi dalla vincita della posta in palio con il costo atteso del conflitto stesso e comparare il tutto con ciò che potrebbe essere raggiunto tramite un accordo. Per vedere cosa è razionale fare per ciascuno dei giocatori occorrerebbe modellare il gioco in cui si trovano coinvolti in maniera più precisa.

### **2.2.1 - Il caso di due agenti**

Cominciando col caso di due soli giocatori, se vivere, sia pure in una posizione subordinata, forse anche da schiavo, è meglio che morire, in una situazione di chiara disparità delle forze, il più debole, colui che certamente soccomberebbe, è spinto dalla razionalità ad accettare la subordinazione senza lottare.<sup>25</sup> Stabilire chi sia il più debole può essere difficile.<sup>26</sup> Quel che è importante è il fatto che, almeno in generale, può non valer la pena di combattere, quando se ne può fare a meno; soprattutto combattere può facilmente portare a una situazione che tutti e due i giocatori reputano peggiore di quella che si potrebbe raggiungere senza combattere.

Questo argomento, di per sé, non assicura che sia razionale

---

<sup>24</sup> In termini di possibilità di realizzare i propri obiettivi.

<sup>25</sup> In un certo senso, per il più debole, non lottare e negoziare un accordo diventa una strategia dominante.

<sup>26</sup> ) Già Hobbes metteva in evidenza che l'astuzia può avere la meglio sulla forza bruta. Chi sia il più forte e chi sia il più debole, in queste situazioni, non si vede ad occhio nudo.

per entrambi evitare la guerra. Molto dipende dalla struttura del gioco sottostante. Combattere può essere comunque una strategia dominante per entrambi, se il gioco è del tipo dilemma del prigioniero<sup>27</sup> e i giocatori sono molto “impazienti” o danno una probabilità molto bassa alla possibilità che il gioco sia ripetuto. Oppure, soprattutto in una situazione in cui le forze sono pressoché pari, quando nessuno è in grado di annientare un avversario che oppone resistenza ma neppure è in grado di costruirsi e concedere all’altro motivi per cui fidarsi di un atteggiamento pacifico; in questo caso, la guerra sarebbe un equilibrio inefficiente in un gioco di affidamento.<sup>28</sup>

Anche in queste situazioni, nel decidere se combattere, le parti devono tener conto del fatto che, se non si arriva all’eliminazione fisica dell’avversario, il conflitto, magari latente, limitato a una divergenza di interessi, perdurerà nel tempo e quindi che si potrà dover ricombattere.<sup>29</sup> In altre parole, in queste condizioni, le parti coinvolte devono tener conto della possibilità di un ripetersi tanto del conflitto quanto delle occasioni di interazione consensuale, giorno dopo giorno, per un numero di volte che non è possibile conoscere *ex ante*.

Questo fatto trasforma la situazione in un gioco dinamico, nel caso più semplice, in un gioco ripetuto, in cui esiste un accordo raggiungibile senza lottare, sostenibile attraverso la minaccia di ritorsioni in caso di deviazioni di una delle parti, che domina l’esito raggiunto eventualmente attraverso il combattimento.

Le difficoltà nel raggiungere un accomodamento di questo tipo sono legate al fatto che esisterà uno spettro di accordi che dominano l’esito della lotta, tanto più ampio quanto più “costosa” è la lotta, accordi che sono però ordinati in maniera opposta dai contendenti.

---

<sup>27</sup> Entrambi stanno meglio se tutti e due si astengono dal combattere, ma combattere permette a chi lo fa, qualunque cosa faccia l’altro, di raggiungere una situazione preferita a quella che raggiungerebbe astenendosi dal combattere.

<sup>28</sup> Astenersi dal combattere e dallo sprecare risorse per armarsi, se anche l’altro tiene un comportamento simile, permette ad entrambi di star meglio che non se entrambi decidono di armarsi e prepararsi a combattere; ma battersi, e quindi essersi armati per essere pronti a farlo, quando anche l’altro si è armato e decide di battersi, permette di raggiungere una situazione preferita a quella che si raggiungerebbe se si dovesse subire l’attacco, senza adeguate difese, e la vittoria dell’altro, che si è armato.

<sup>29</sup> Ma i giocatori devono essere sufficientemente “pazienti”.

Nelle formulazioni solite, l'accomodamento, inoltre, è possibile solo se entrambi sono razionali e la loro razionalità è conoscenza comune, se ciascuno dei contendenti è sufficientemente paziente,<sup>30</sup> se vi è abbastanza "fiducia" reciproca, non tanto sul fatto che l'accordo verrà rispettato, ma che la punizione per deviazioni verrebbe effettivamente somministrata in presenza di deviazioni.<sup>31</sup>

Per una comunità composta da due sole persone, la guerra di ciascuno contro l'altro<sup>32</sup> sembra un evento improbabile, almeno se c'è razionalità e abbastanza informazione, comunque sporadico<sup>33</sup> e occasionale. La situazione prevalente sembra dover essere quella di una convivenza "pacifica", più o meno forzatamente accettata.

Che a questa convivenza si arrivi attraverso la guerra o meno,<sup>34</sup> quello che interessa è cosa si può dire circa le proprietà generiche della maniera in cui si finisce per ripartire le sfere di autonomia tra i due agenti, ossia sulle caratteristiche del gioco in cui si tradurrà la convivenza "pacifica".

Se si ritorna a Defoe, Robinson ha e usa un potere di comando, per lo meno di interdizione e di indirizzo, su Venerdì, senza che ci sia lotta.<sup>35</sup> In particolare, non si arriva mai a una definizione e attribuzione di sfere di completa autonomia riconosciuta a quest'ultimo, men che meno all'attribuzione di beni in proprietà esclusiva. Questo rende

<sup>30</sup> O forse, soprattutto quando le forze dei contendenti sono pressoché pari, può essere la prudenza a spingere entrambi ad evitare, se possibile, la lotta e a cercare condizioni di convivenza. Il fatto che il conflitto sia costoso per entrambi e l'esito incerto è quello che dovrebbe spingere individui razionali prudenti a cercare di evitarlo o comunque a porgli dei limiti. Purtroppo, soprattutto, ma non solo, se gli individui sono imprudenti, gli esiti infausti non sono da escludere.

<sup>31</sup> I riferimenti d'obbligo sono il *folk theorem*, da un lato, e i lavori alla Kreps - Milgrom - Roberts - Wilson (1982), dall'altro.

<sup>32</sup> La versione a due del tutti contro tutti.

<sup>33</sup> Qualche scaramuccia, o anche una guerra seria, in presenza di informazioni limitate, forniscono un'idea ai contendenti delle forze relative e di quanto "tengono" a vincere.

<sup>34</sup> Perché ci sia convivenza, se c'è stata guerra, questa non ha portato all'eliminazione fisica di nessuno dei due contendenti.

<sup>35</sup> Ma, per ritornare ad un esercizio suggerito in precedenza, usereste lo schema sopra delineato per spiegare l'equilibrio raggiunto da Adamo ed Eva, sia pure dopo la caduta? Quale che sia la risposta che date, argomentatela e cercate di formalizzarla.



estremamente complesso discuterla; usando un linguaggio moderno, le condizioni della convivenza si traducono in un contratto incompleto, una situazione tra le più difficili da trattare ed analizzare formalmente, anche perché gli oggetti scambiati, in particolare il lavoro, pongono rilevanti problemi di informazione, di osservazione e verifica.<sup>36</sup>

Ciò che è importante, però, è osservare che Venerdì non viene ridotto allo stato più miserando possibile. La spiegazione di questo fatto ha molti elementi. Certamente vi sono le esigenze dell'umanità di Robinson, un certo senso di comune appartenenza alla famiglia umana, se non di fratellanza, forse quelle del rispetto per sé stesso,<sup>37</sup> e così via. Ma si può andare molto lontano nella spiegazione usando solo i vincoli imposti a Robinson dalla semplice razionalità nel perseguimento del proprio interesse, anche quando questo fosse strettamente egocentrico.

Per partire con un caso semplice, si consideri una situazione di chiara disparità di forze, sempre tra due individui. Si può pensare che il più forte ed astuto avrà tutto il potere e che nulla resti all'altro, giustificata dal fatto che quest'ultimo, ad esempio perché troppo debole, ha il cedere senza lottare come strategia dominante. Ma questo è errato, almeno se avere tutto il potere viene visto come avere il possesso di tutti i beni trasferibili ed il controllo di quelli incorporati<sup>38</sup> nel secondo, oltre a quelli incorporati in sé.

Sembrirebbe cioè che, se vi fosse perfetta osservabilità delle risorse incorporate nel soccombente e verificabilità dei suoi comportamenti, sia ottimale per chi detiene il potere disporre come meglio è possibile delle risorse direttamente sotto il suo controllo e usare il comando per dettare l'uso delle risorse incorporate nell'altro in maniera da massimizzare la realizzazione dei propri obiettivi. Vi devono però essere incentivi per l'altro ad eseguire correttamente i comandi ricevuti.

Per chi detiene il potere, riconoscere questo fatto è riconoscere che il soccombente ha una ineliminabile possibilità di scelta tra comportamenti, tra strategie d'azione alternative, che la realizzazione dei

---

<sup>36</sup> Ma sono anche quelli più interessanti e più importanti se si vuole analizzare in concreto il funzionamento di un'economia, sia essa moderna o ancora in fase di sviluppo, con assetti ed istituti precapitalistici.

<sup>37</sup> E in questo caso, lo accusereste di egocentrismo?

<sup>38</sup> Al solito, forza fisica e resistenza alla fatica, abilità e capacità di lavorare, ecc.

propri risultati dipende non solo dalle proprie azioni, ma anche da quelle che l'altro deciderà di mettere in atto, sapendo che anche la realizzazione dei risultati a cui mira l'altro dipendono, oltre che dai suoi comportamenti, dai propri. In altre parole, vuol dire riconoscere che ci si viene a trovare in una situazione di gioco.

Avere il potere diventa allora avere la possibilità di scegliere, almeno entro certi limiti, che tipo di gioco, che struttura avrà il gioco che verrà effettuato. Chi ha la forza può porre dei limiti all'insieme delle azioni che l'altro può mettere in atto, ad esempio, rendendone alcune impossibili. Non può manipolare il legame tra azioni messe in atto e risultati da esse prodotti, che riflette le leggi naturali, ma può decidere come questi risultati verranno ripartiti, chi e in che misura sarà in grado di beneficiarne o di sopportarne i costi. L'ideale è costruire un gioco tale che, per l'altro, diventi strategia dominante tenere il comportamento che chi ha il potere desidera che lui tenga, nel caso in esame, eseguire gli ordini ricevuti.

Per fermarsi all'uso del comando, naturalmente l'incentivo dato all'altro per rispettarlo potrebbe stare nella minaccia di punizione, se gli ordini non sono eseguiti. Ma punire è possibile solo se è possibile peggiorare la situazione dell'altro rispetto a quella che avrebbe raggiunto se li avesse rispettati.

Questo significa che anche chi ha il potere, tutto il potere, per essere in grado di esercitarlo effettivamente, per fornire all'altro ragioni per rispettare i comandi che riceve, deve garantire un livello di soddisfazione minimo degli obiettivi del perdente superiore a quello che rende il soccombente indifferente tra il vivere e il morire, altrimenti non ha possibilità di punire e quindi di minacciare. La differenza tra livello che occorre garantire e quello che rende indifferente vivere è lo spazio disponibile per la punizione e sarà tanto più alta quanto maggiore si vuole che sia l'efficacia della minaccia e della punizione stessa.

Perché la minaccia sia efficace deve però essere credibile. Chi è minacciato deve avere ragioni per ritenere che la punizione sarà inflitta se e solo se si verificano le condizioni a cui essa è vincolata. In altre parole, chi ha il potere può esercitarlo solo se è in grado di porre credibilmente dei limiti all'uso della propria forza, se può indurre a credere razionalmente che non cambierà la struttura del gioco<sup>39</sup> una

---

<sup>39</sup> Ad esempio la regola di ripartizione dei frutti delle azioni messe in atto.

volta che siano state messe in atto le azioni da parte di ciascuno dei giocatori, nel caso in discussione, che in caso di comportamento conforme ai comandi, assicurerà al soccombente il raggiungimento dei livelli di “sufficiente soddisfazione” sopra indicati. È la necessità di porre credibilmente limiti all’uso della propria forza che spiega perché chi ha il potere non può rimangiarsi<sup>40</sup> la parola, perché deve rispettare le condizioni che lui stesso ha dettato.<sup>41</sup>

Fino ad ora si è implicitamente supposto che chi ha il potere abbia anche informazione completa, ottenuta per di più senza costi; è questa informazione che gli consente di determinare qual è il livello di “soddisfazione sufficiente” da garantire al più debole. Ma già decidere quale deve essere il comportamento, proprio e dell’altro, che massimizza la realizzazione dei propri obiettivi è costoso, in termini di ricerca delle informazioni e della loro manipolazione per calcolare la soluzione del problema di ottimo, anche quando è possibile raggiungere un’informazione completa. Anche questi costi sono stati ignorati. È solo in queste condizioni che è possibile e facile determinare l’insieme ottimale delle azioni da mettere in atto e come assicurare che vengano effettivamente adottate, e quindi anche garantire al soccombente la “compensazione” corretta, ad esempio prefissando il paniere di beni che avrà in “premio”.

Ma supporre assenza di costi di decisione e soprattutto informazione completa in questi casi è chiedere troppo. Quale premio è giusto sufficiente ad indurre il soccombente ad eseguire gli ordini

---

<sup>40</sup> Per lo meno non sistematicamente, ma qualche sporadico tradimento è tollerabile, nel particolare caso considerato. La situazione si complicherebbe di molto se si considerasse il caso di una potenza egemone in un mondo formato da molti stati, ciascuno dei quali sostanzialmente più debole di essa, ma non coalizzati tra di loro, quando vi sono limiti a ciò che può essere pubblicamente osservato. L’egemone, non solo deve dimostrare di avere una grande potenza, ma anche di volerla usare quando le circostanze lo giustificano. Se le circostanze non sono perfettamente osservabili da tutti, così che non tutti possono accertare l’esistenza di giustificazioni, dimostrare di essere in grado di usare la propria potenza può mettere in dubbio la credibilità del fatto che si rispettano i limiti al suo uso, credibilità necessaria per dare incentivi al “corretto” comportamento degli altri.

<sup>41</sup> Le conclusioni possono essere poi rafforzate se si tien conto che, anche quando è possibile, osservare e verificare l’esecuzione dei comandi è costoso, ed è costoso persino somministrare la punizione anche quando questa è giustificata.

piuttosto che violarli dipende dalle preferenze di costui, e le preferenze sono tipicamente informazione privata. Ma solitamente, oltre le preferenze, anche la dotazione in termine di conoscenze, abilità e forza, ossia la quantità di risorse incorporate nel soccombente, non è osservabile; chi ha il potere non conosce perfettamente cosa l'altro può fare e quindi cosa gli può chiedere. Per chi ha il potere, la parte più delicata del disegno del gioco da proporre<sup>42</sup> è quella di costruire una situazione che induca a una rivelazione il più possibile veritiera dell'informazione privata.

Se valgono le condizioni per l'applicazione del "principio di rivelazione",<sup>43</sup> sia pure con dei costi di calcolo molto più alti, chi ha il potere potrebbe ottenere gli stessi risultati del caso in cui possiede perfetta informazione proponendo, invece di un unico piano, un insieme di piani alternativi tra cui è il soccombente a scegliere quello che preferisce. Il soddisfacimento di queste condizioni è però molto improbabile se, ad esempio, non sono conosciute né le capacità e l'insieme di conoscenze, né le preferenze di cui è dotato il soccombente. In questo caso, chi ha il potere si trova a scegliere, in condizioni di informazione limitata, quale tipo, o quale insieme di giochi alternativi proporre, giochi che, a loro volta saranno normalmente caratterizzati da informazione limitata. Naturalmente, sono i giochi che vengono proposti che determinano quale "premio" verrà assegnato al soccombente e la forma, le condizioni per la sua assegnazione.

L'informazione limitata di chi ha il potere fa sì che non tutti i potenziali guadagni di efficienza vengano realizzati. Solo se è possibile assicurare che una parte dei guadagni di efficienza addizionali realizzati attraverso la rivelazione delle informazioni mancanti si è in grado di dare incentivi per farle emergere. Ma la rivelazione è a sua volta una possibile strategia di un gioco.

Sia il gioco sull'informazione, sia il gioco finale proposto, poi, possono essere giocati in maniera cooperativa o non cooperativa. Ovviamente l'importanza della distinzione dipende molto dal fatto che si usi l'ottica di gioco ripetuto o meno. Quel che è importante è che, se si usa un atteggiamento non cooperativo, in genere, gli equilibri non saranno caratterizzati da efficienza nel senso di Pareto. Usare l'impostazione dei giochi ripetuti o cooperativi migliora la situazione dal punto

---

<sup>42</sup> O imporre.

<sup>43</sup> Cfr., ad esempio, Kreps (1990) o MasColell - Winston - Green (1995).

di vista della realizzazione dei potenziali guadagni di efficienza ma richiede una qualche sorta di accordo, implicito, se non esplicito, sulla loro ripartizione. Da un lato, chi ha il potere deve esplicitamente riconoscere che esso ha dei limiti, che anche il soccombente ha potere. D'altro lato, una volta ammesso questo, si deve procedere alla negoziazione sulla ripartizione, una negoziazione che ha dei propri costi e può non portare ad un accordo efficiente, o portare ad esso solo al termine di una successione, magari lenta e lunga, di accordi temporanei. E ovviamente, il processo di rivelazione delle informazioni e quello di negoziazione e revisione degli accordi si svolgeranno simultaneamente e non in maniera indipendente l'uno dall'altro.

È soprattutto in queste situazioni, alla luce di costi di contrattazione e dei loro effetti, che avere tutto il potere nel senso sopra indicato può non essere desiderabile per chi lo ottiene. Quando osservabilità e verificabilità delle preferenze, della quantità di risorse incorporate del soccombente, e dell'uso che di queste ultime viene fatto, vengono meno, vi è ragione di delegargli anche potere decisionale,<sup>44</sup> potere di decidere da solo cosa fare. Ma anche in questo caso, non basta delegare potere decisionale; occorre fare in modo che esso venga usato, se possibile, a proprio vantaggio, ma almeno, non contro di sé.

Quando si sa almeno come è fatto l'insieme dei risultati raggiungibili, il "premio" può essere condizionato alla realizzazione di un dato risultato, lasciando una limitata autonomia decisionale al soccombente su come arrivare ad esso. Ma il potere che sarebbe ottimale delegare aumenterebbe ancor di più se vi fossero differenze nelle conoscenze di cui sono dotati i due individui, ad esempio sulle tecniche di produzione o sul modo di soddisfare certi bisogni. Se è quello che ha informazioni migliori, potrebbe essere meglio, sempre dal punto di vista del più forte, che fosse il più debole a decidere non solo il proprio comportamento ma anche quale risultato produrre.<sup>45</sup>

---

<sup>44</sup> Anche quando le alternative del soccombente erano rispettare i comandi o non rispettarli, costui aveva potere decisionale. Ma allora chi aveva potere sapeva quale voleva che fosse la strategia dominante per il soccombente. Qui la situazione è tale per cui devono essere lasciate al soccombente più strategie non dominate, strategie tra cui chi ha il potere non saprebbe discriminare, dando però gli incentivi al soccombente affinché quest'ultimo scelga di adottare quella che è nel miglior interesse di chi ha il potere.

<sup>45</sup> ) E forse anche quello che è meglio che faccia il più forte, ma in questo caso è dubbio che chi formalmente ha il potere, ne abbia poi tanto.

Limitarsi ad assicurare incondizionatamente un certo paniere di beni al soccombente non dà a costui incentivi sufficienti per fare quello che è nel miglior interesse del forte quando gli interessi dei due entrano in conflitto, ad esempio, quando decidere o fare quello che è nel miglior interesse di chi è potente richiede maggior sforzo o anche solo un po' più d'attenzione o di fatica per sé e sforzo ed attenzione non sono osservabili.<sup>46</sup>

Si noti come tutte le ragioni per accettare limiti al proprio potere da parte del più forte nell'ambiguità della sua posizione nei confronti dell'efficienza. L'efficienza è ciò che aumenta le risorse potenzialmente disponibili per la realizzazione dei propri obiettivi, ma deve essere ottenuta riconoscendo limiti al proprio potere, in sostanza, concedendo spazi per la realizzazione di quelli di altri. Riconoscere questo fatto, però, non è solo ammettere limiti al proprio potere, ma anche riconoscere limiti al controllo della base su cui è fondato il potere, della distribuzione delle "forze" tra sé e quello che, forse solo momentaneamente, è il più debole. L'efficienza può richiedere che si consenta al più debole di accumulare risorse, ma l'accumulazione può alterare le posizioni relative dei due agenti e in questo caso, mantenere il potere e perseguire la realizzazione di propri obiettivi, in un certo senso, mantenere il potere ed usarlo effettivamente, possono entrare in conflitto.

Ad esempio, si possono evitare gran parte dei possibili danni a sé specificando una propria sfera inviolabile di autonomia, essenzialmente, quindi, ponendo limiti all'insieme delle azioni che l'altro può mettere in atto.<sup>47</sup> Se si lascia libertà di scelta all'altro entro i confini definiti e gli si permette di appropriarsi di eventuali benefici derivanti

---

<sup>46</sup> Per i problemi che pone l'uso del potere in situazioni di chiara disparità di forza, in questo caso sancita e sostenuta dall'ordinamento giuridico vigente sarebbe interessante riesaminare la letteratura, ad esempio quella greco-romana, sulla "economia" intesa come "buon governo della casa", in particolare per ciò che riguarda le regole suggerite al padrone per fornire di adeguati incentivi lo schiavo, e forse anche la moglie, in un periodo in cui i matrimoni non erano sempre dettati dall'amore e dalla passione.

<sup>47</sup> Nel porre questi vincoli, normalmente si riserverà a sé la massima autonomia decisionale su azioni che non richiedono l'intervento del soccombente; questo significa che si rinuncerà, almeno in prima battuta, ai vantaggi che si potrebbero ottenere delegando potere decisionale sul proprio fare per utilizzare la maggior conoscenza di cui l'altro fosse eventualmente dotato.

dalle sue azioni, gli si danno incentivi per usare al meglio le sue abilità nel suo interesse. Sia pure entro i confini della sfera di autonomia che gli viene riconosciuta, egli avrà gli incentivi per raggiungere l'efficienza. Di per sé, questo non avvantaggia ma neppure danneggia il più forte ma, da un lato, può permettere a chi è debole di rafforzarsi; d'altro lato, può permettere di creare le condizioni per ulteriori interazioni vantaggiose anche per il più forte.

Se il paniere di beni che si vuol garantire al più debole è ottenibile con le risorse incorporate in lui, può essere ottimale per il potente riconoscergli libertà nell'uso del proprio lavoro e soprattutto riconoscergli il diritto ai frutti che egli ne può trarre ossia riconoscergli dei diritti di proprietà, quelli su alcune risorse trasferibili compresi. Anche quando si vuole che il più debole produca beni che servono al più forte, può essere meglio riconoscergli la proprietà dei mezzi che sono necessari a produrre e dei beni ottenuti e ottenere ciò che si desidera attraverso la tassazione del prodotto, da un lato, e spingendolo a ricercare scambi volontari, dall'altro, invece di decidere quale comportamento costui debba tenere.<sup>48</sup>

In conclusione, in generale è ottimale riconoscere al debole una sfera di autonomia decisionale propria ma indirizzarne l'utilizzo attraverso forme di determinazione dei "guadagni" che gli vengono riconosciuti che allineino, nella misura del possibile, gli interessi di costui con quelli del potente. L'allineamento realizzabile sarà però solo parziale e questo si tradurrà in inefficienza paretiana, in guadagni potenziali che non vengono realizzati.

Le ragioni del riconoscimento reciproco di autonomia valgono ancor di più per il caso in cui l'accordo è un sostituto della lotta esplicita per il potere in una situazione in cui, ad esempio, la forza è distribuita in maniera pressoché uguale tra le due persone. Presumibilmente ciò che determina la "forza" di ciascuna delle parti è soprattutto la quantità e composizione delle risorse incorporate in ciascuna delle parti, il capitale umano, inteso in senso lato, di ciascuna di esse. Questa determina di quali altri risorse ciascuno potrebbe cercare di impadronirsi ed usare nella guerra per il potere, e quali danni può infliggere all'altro.

---

<sup>48</sup> Per argomentare appropriatamente queste conclusioni occorrerebbe usare la teoria dei giochi dinamici, per lo meno di quelli ripetuti, in condizioni di informazione limitata.

Nell'ipotesi in esame, soprattutto una volta esclusa la guerra, non c'è più una parte che è in grado di disegnare ed imporre il gioco che verrà effettuato in condizioni più o meno pacificamente accettate; se gioco ci deve essere, esso deve essere scelto di comune accordo tra i due giocatori. Anche raggiungere un accordo sulla definizione del gioco da effettuare è costoso; ed è uno stadio che è possibile limitare grandemente, se non evitare del tutto, appunto definendo in maniera appropriata le sfere di autonomia dei singoli.

Le difficoltà riguardano, in primo luogo, la determinazione del contenuto di queste sfere. Sembra naturale partire dal riconoscimento reciproco alla piena disponibilità e controllo delle risorse incorporate, la cui esistenza e consistenza è informazione largamente privata. Ma in gran parte dei casi, l'uso di queste risorse richiede l'impiego simultaneo di beni esterni alle persone. Se si vogliono dare agli individui le possibilità e gli incentivi per agire, occorre quindi definire le condizioni alle quali possono accedere a questi beni.

La soluzione ideale è che i due raggiungano un accordo su quali obiettivi perseguire, sostanzialmente sulla funzione sociale del benessere da adottare, mettano in comune tutta l'informazione privata e decidano quindi il comportamento ottimale che ciascuno deve tenere al fine di massimizzare il valore raggiunto da questa funzione. Ma questo dà per scontato che l'accordo possa essere raggiunto senza costi di contrattazione, soprattutto che non vi sia conflitto di visioni sull'obiettivo comune da perseguire e che ciascuno possa vincolarsi credibilmente a tenere il comportamento ottimale. In pratica, dà per scontato che il gioco possa essere effettuato cooperativamente, il che equivale ad ignorare l'esistenza di incompatibilità degli obiettivi individuali.

Quando si tien conto di questo fatto, le differenze tra questo ed il caso di disparità di forze si riducono a differenze sul cosa determina il contenuto dell'accordo in materia di condizioni di convivenza, sul come viene raggiunto un accordo e sulla forma che questo assume. Si sosterrà che, in queste condizioni, ogni accordo si traduce in un riconoscimento reciproco di sfere esclusive di autonomia comportamentale, che passa per il riconoscimento reciproco delle proprietà e libertà, nel caso più semplice, un accordo su come distribuire la proprietà ed il controllo delle risorse esistenti nel sistema.

Si può quindi partire da ciò che è necessario riconoscersi reciprocamente affinché ciascuno abbia possibilità e ragioni per utilizzare



in maniera efficiente le risorse incorporate di cui dispone. La maniera più semplice sembra quella di riconoscersi piena disponibilità e controllo delle risorse incorporate e ripartirsi l'attribuzione, la disponibilità ed il controllo, in definitiva la proprietà privata, dei beni esterni alle persone. La ripartizione delle risorse, e la sua reciproca accettazione, determina le sfere di autonomia esclusiva che ci si riconosce mutuamente, ossia l'insieme delle azioni che ciascuno può decidere di mettere in atto senza dover chiedere l'assenso dell'altro, sopportandone tutti gli oneri ma anche ottenendo la piena disponibilità di tutti i frutti da esse generati.

I vantaggi sono legati al fatto che ciascuno sarebbe in grado di legare azioni e risultati ottenuti, dal momento che questi ultimi dipenderebbero solo dai primi, e non sarebbero influenzate dalle azioni dell'altro. Non vi sarebbero quindi costi legati all'informazione, alla contrattazione, all'osservazione e alla verifica che si dovrebbero altrimenti sostenere.

Ma la proprietà privata ha anche un altro aspetto, meno visibile, ma altrettanto importante. Si ha ragione di rispettare quella altrui quanto più si ha da perdere da una violazione del proprio diritto. Ciò di cui si è proprietari è la garanzia che si dà del proprio interesse al pacifico rispetto del diritto di proprietà. Naturalmente, questo argomento va a favore di una "ragionevole" distribuzione delle proprietà; un'eccessiva concentrazione nelle mani di uno solo degli agenti renderebbe precario il suo rispetto.<sup>49</sup>

Di per sé, questa definizione e riconoscimento reciproco, mentre induce ad un uso efficiente dell'autonomia di cui si gode, non porta però ad efficienza nel senso di Pareto, almeno in termini del solo benessere, della realizzazione degli obiettivi strettamente individuali, per almeno due ragioni.

In primo luogo, la distribuzione delle risorse, in particolare la combinazione di quelle incorporate e di quelle non incorporate che ciascuno finirà per possedere, generalmente non sarà ottimale, almeno se si esclude che gli individui decidano di interagire e si confinino ad operare solo nell'ambito della propria sfera di autonomia esclusiva.

Si parta supponendo che la distribuzione delle abilità, capacità

---

<sup>49</sup> Si noti che, se "rinegoziare" è costoso, l'accordo sulla ripartizione delle risorse deve essere tale da scoraggiare la ricerca di rinegoziazione da parte di entrambe le parti e si è portati a rinegoziare di più quanto meno si ha da perdere.

e conoscenze, in un certo senso, del capitale umano, sia data. Le risorse non incorporate di cui un individuo cercherebbe la proprietà, e quanto lotterebbe per procurarsela, dipende da ciò che sa che può trarne, date le sue conoscenze. Questo sembra spingere verso una ripartizione efficiente delle risorse, almeno se gli individui progettano poi di vivere ciascuno in autarchia.

Raggiungere un accordo che assegni le risorse a chi è “meglio” in grado di utilizzarle, anche se non vi fossero altri obiettivi, richiederebbe che gli individui rivelassero correttamente informazione privata; di più, richiederebbe loro di raggiungere un accordo su come ripartirsi le possibilità di realizzare ciascuno i propri obiettivi, quando questi sono almeno parzialmente in conflitto. Il fatto che l'accordo dipenda da quale e quanta informazione sia stata rivelata può indurre ad un uso strategico della “rivelazione”, e generalmente porterà a una rivelazione distorta che impedirà il raggiungimento di un accordo ottimale.

Le difficoltà maggiori nascono però dal fatto che, nel determinare la ripartizione delle risorse conterranno le abilità e capacità di fare, una volta ottenuto il controllo delle risorse, ma queste differiscono dalle abilità e capacità di appropriarsi o ostacolare l'appropriazione altrui, e queste diverse abilità saranno normalmente distribuite in modo diverso tra i due giocatori. Questo fatto diventa importante se si tien conto che la ripartizione delle risorse ha anche almeno un altro obiettivo, oltre quello di mettersi in grado di fare, di realizzare autarchicamente i propri obiettivi.

L'insieme delle azioni che un individuo è in grado di mettere in atto, oltre ad poter essere usato per perseguire i propri obiettivi, è anche la misura del “potere” dell'uno nei confronti dell'altro, della forza che può impiegare per resistere a violazioni dell'accordo da parte dell'altro o per aggredirlo. Si starà perciò attenti non solo a quanto funzionali ai propri obiettivi è il possesso di un bene, ma anche quale ruolo giochi la distribuzione del possesso nell'equilibrio delle rispettive forze; si può contendere la proprietà di un bene all'altro anche se si è poco di in grado di utilizzarlo, se l'attribuzione all'altro aumenta le sue possibilità di azione al punto da rompere l'equilibrio delle forze.

Il problema è complicato dal fatto che le conoscenze esistenti, più in generale, le risorse incorporate in un individuo in un dato momento possono essere prese come date, ma nel tempo, quali conoscenze e abilità val la pena di acquisire dipende, certo non solo, ma anche,

da ciò che da esse si può ottenere. Questo ha almeno due effetti.

Da un lato, rende estremamente ambiguo il legame distribuzione delle proprietà e distribuzione del capitale umano, sia dal punto di vista del perseguimento dell'interesse individuale, quando ciascuno rimane vincolato a restare nei confini della propria sfera esclusiva di autonomia, sia, come si vedrà, quando questo interesse può essere perseguito sfruttando la possibilità di accordi tra le parti. Decidere la distribuzione delle risorse non incorporate è anche decidere la ripartizione degli incentivi e delle possibilità di accumulazione, e quindi la ripartizione futura, di capitale umano, un fattore da cui dipende la forza relativa dei due giocatori, ma le cui condizioni di produzione sono largamente ignote.

D'altro lato, l'insieme dei beni che vengono ripartiti in proprietà privata dipende e cambia con queste con le conoscenze e le abilità di cui si dispone, e gli usi che queste suggeriscono. Questo significa che il problema della ripartizione può ripresentarsi, man mano che beni che erano considerati inutili e lasciati perciò in proprietà comune si scoprono essere utili, sapendo che, chi arriva prima alla conoscenza rilevante gode di un vantaggio in questo stadio della contrattazione.

Infine, si deve tener conto del fatto che obiettivi ed abilità di ciascuno evolvono nel tempo, e in maniera difficilmente prevedibile. Anche supponendo che la distribuzione fosse "efficiente" nel momento iniziale, questa può diventare inefficiente col passare del tempo. Soprattutto, quando ciò che interessa è anche preservare l'equilibrio delle forze, nel decidere la distribuzione iniziale gli individui si trovano a dover giocare un gioco non ripetuto in condizioni di informazione incompleta e le probabilità che la soluzione osservata sia efficiente sembrano trascurabili.

A tutto questo va aggiunto il fatto che può essere impossibile definire le sfere di autonomia in modo tale che esse siano reciprocamente separate, che non vi siano effetti esterni e la possibilità di produrre beni<sup>50</sup> pubblici, e che possono esistere azioni che sono realizzabili solo con il coordinamento dei comportamenti individuali, col connesso problema di divisione dei compiti e attribuzione dei benefici.

Si scoprirebbe ben presto che, fuori da situazioni del tutto eccezionali, ignorarsi l'un l'altro, restare confinati ai propri ambiti di autonomia esclusiva comporta rinunce a potenziali guadagni per entram-

---

<sup>50</sup> O "mali".

bi. In generale, ad esempio, data la loro distribuzione, ciò che ciascuno può trarre da ciò che possiede, in particolare il valore al margine delle varie risorse può differire da un individuo all'altro. Entrambi beneficerebbero dalla possibilità di patti, eventualmente di scambi, ovviamente decisi su base puramente volontaria, del contenuto o del controllo di parte della propria sfera di autonomia tra di loro. La definizione delle sfere di autonomia deve perciò accompagnarsi all'introduzione di meccanismi di interazione che rispettino il vincolo della volontarietà della partecipazione di ciascuno. a possibilità di stipulare volontariamente contratti nella forma appropriata, di scambiare e disporre di meccanismi che permettano tutti i possibili guadagni di efficienza diventa interesse comune.

In altre parole, per massimizzare i guadagni di benessere occorre che gli individui trovino meccanismi che coordinino i loro comportamenti, che, in un certo senso, sostituiscano in questo compito ciò che si sarebbe ottenuto se fosse esistito un centro di potere in grado di dettare loro le azioni da mettere in atto.

Si presenta qui una seconda insieme di cause di inefficienza. Innanzitutto, questi meccanismi comportano inevitabilmente dei costi di transazione, quelli di informazione ma, accanto a questi, e forse soprattutto, quelli legati alla contrattazione e alla credibilità del rispetto degli impegni assunti, che possono essere molto alti. La presenza di questi costi impedirà le transazioni che non generano guadagni sufficienti a compensarli per ciascuna delle parti.<sup>51</sup>

Il fatto che molte interazioni sono causate da situazioni che sono destinate a ripetersi nel tempo e l'esistenza di proprietà privata, con la sua facile violabilità, possono fungere ostaggi reciproci che, entro certi limiti, servono a dare credibilità al rispetto di patti volontariamente stipulati. Ma in altri casi, soprattutto quando si ha a che fare con decisioni irreversibili che espongono almeno una delle parti a rilevanti rischi, i costi possono essere così alti da impedire che alcuni scambi che permetterebbero di realizzare dei guadagni di efficienza abbiano effettivamente luogo. E la stessa rivelazione di informazioni ha questi caratteri di irreversibilità.

Ogni decisione di interagire con l'altro si traduce in una mossa

---

<sup>51</sup> La presenza di questi costi dovrebbe essere tenuta presente, ad esempio, già al momento della ripartizione delle risorse in proprietà. Si veda Coase (1960) e la letteratura che ne è derivata.

in un gioco<sup>52</sup> ad informazione incompleta: si propone un gioco e, una volta ottenuto l'assenso dell'altro, si procede a giocarlo. Non solo può essere difficile raggiungere un accordo sulla ripartizione dei potenziali guadagni. Anche in un contesto di gioco ripetuto, il principale ostacolo al raggiungimento dell'efficienza è il fatto che la preoccupazione maggiore di entrambe le parti è quella di assicurarsi che, non solo in corrispondenza all'esito finale del gioco, ma durante tutto il suo svolgimento, non si alteri la distribuzione della forza tra le due parti, che si preservi l'equilibrio tra le forze dei due giocatori.

In forma diversa, si ripresenta anche in questo caso un potenziale conflitto tra preservazione del potere ed efficienza.

### 2.2.2 - Il caso di n agenti

Quando il numero dei contendenti aumenta, l'idea solita è che tutti si trovino costretti ad una situazione di guerra di tutti contro tutti. Fare la guerra diventa una strategia dominante per tutti i giocatori in un dilemma del prigioniero generalizzato ad n giocatori.<sup>53</sup> Storicamente, però, si osserva che lo stato di guerra, soprattutto di guerra di tutti contro tutti, è sporadico e solo temporaneo; la situazione normale è quella caratterizzata dall'affermarsi di regole comunemente accettate che consentono una convivenza più o meno "pacifica", almeno a livelli di gruppi di persone. Probabilmente c'è grande eterogeneità nei modi con cui si arriva a questo stadio e, come conseguenza di questo fatto, anche nelle regole che si affermano nelle diverse situazioni.

Al solito, le ragioni per l'affermarsi di un accordo, formale od informale, sorretto dall'attribuzione del monopolio della forza a chi detiene il potere politico e/o da regole sociali, stanno nei costi del conflitto e nella povertà di incentivi non solo alla produzione, ma persino alla preservazione delle risorse esistenti nel sistema, ossia nella mancanza di incentivi ad azioni che non siano di mera appropriazione e difesa di ciò che si possiede, dove la carenza di incentivi è causata dall'instabilità che si accompagna allo stato di guerra permanente. Ma si possono ipotizzare molti modi attraverso i quali è possibile uscire dal conflitto e, con i modi, cambia il contenuto che viene dato e i limiti stabiliti alle sfere di autonomia individuale.

---

<sup>52</sup> O forse solo in una forma-gioco.

<sup>53</sup> Il prototipo di questo atteggiamento è Hobbes.

Nelle costruzioni solite, ciò che precipita il conflitto che caratterizza la situazione in cui v'è assenza di regole condivise è l'idea che ciascuno affronti la situazione in maniera atomistica, l'esclusione che si possano formare delle coalizioni tra gli agenti, che, almeno nell'ambito di una coalizione, si possa giocare in maniera cooperativa. Di fatto, il comportamento atomistico non è solo ciò che precipita la guerra ma anche ciò che impedisce di superare il conflitto. Ma, già quando si hanno tre o quattro persone, anche se c'è chi è più forte di ciascuna delle altre, è improbabile che questa sia più forte delle altre messe insieme.

Questo suggerisce che, almeno se il gruppo di persone considerato è sufficientemente piccolo,<sup>54</sup> ci si disponga alla eventuale lotta per il potere non su base individuale, uno contro un altro o uno contro tutti gli altri, ma come gruppi di persone.

Si sa che, anche solo con tre persone, può non esistere una ripartizione dei "guadagni" ritraibili dal gioco che non possa essere bloccata da una qualche coalizione formata da un sottoinsieme dei giocatori.<sup>55</sup> In questi casi, è sempre possibile far cadere l'accordo tra i membri di una coalizione offrendo ad almeno uno di essi la possibilità di un guadagno maggiore di quello che gli viene assegnato dalla coalizione di cui fa attualmente parte e la defezione del giocatore rende impossibile agli altri raggiungere i guadagni che giustificavano l'accordo. Ciò fa sì che nessuna coalizione sia stabile, e quindi che non si giunga mai a una realizzazione e ripartizione effettiva dei guadagni ritraibili.

Nelle formulazioni usuali del problema, però, non vi sono costi nel formare e modificare coalizioni, soprattutto non vi sono costi nel dilazionare la messa in atto dell'accordo e nel modificare l'assegnazione dei guadagni tra i vari giocatori. Quando si introducono questi costi, ci può essere indeterminatezza riguardo a quali coalizioni si formeranno, ma una volta che si siano formate, modificarle<sup>56</sup> può diventare irrazionale. Si può quindi arrivare ad un assetto duraturo in cui i membri delle varie coalizioni, in particolare di quelli appartenenti a quella che riesce ad appropriarsi della maggior parte dei guadagni complessivi realizzati, finiscono per essere legati da vincoli solidi, che

---

<sup>54</sup> E stabile, ovviamente.

<sup>55</sup> In altri termini che il nucleo (*core*) del gioco sia vuoto.

<sup>56</sup> In pratica sopportare i costi della guerra associata alla resistenza alla redistribuzione dei guadagni.

impediscono o scoraggiano la defezione e il passaggio da una coalizione ad un'altra.

In altri termini, almeno nel gruppo piccolo, la credibilità del rispetto degli accordi che lega i membri di una coalizione e quindi la stabilità dell'accordo soggiacente può essere assicurata dal fatto che il conflitto per l'assegnazione del potere non viene mai risolto una volta per tutte ma è destinato a perdurare nel tempo; modificare la ripartizione del potere, e la distribuzione dei vantaggi ad essa associati, è costoso; infine, l'esistenza di un orizzonte futuro permette ad una coalizione di usare minacce di ritorsione nei confronti dei propri membri e quindi sostenere il rispetto dell'accordo.

Da un punto di vista teorico e probabilmente empirico, i veri problemi sono legati alla molteplicità delle coalizioni vincenti alternative ipotizzabili, ciascuna delle quali porta ad allocazioni diverse del potere, e quindi dei benefici che da questo si possono ottenere, da un lato, e dalla molteplicità delle distribuzioni possibili di questi benefici tra i membri di ciascuna coalizione.

Probabilmente è il fatto che questo problema cresca rapidamente al crescere del numero dei giocatori che fa sì che, quando è possibile, il gioco si stratifichi e soprattutto ai livelli inferiori si articoli in giochi "locali".

Il caso che interessa per queste note è quello in cui i giocatori sono dispersi in gruppi relativamente piccoli su una certa area, che i singoli giocatori non possano spostarsi dal punto in cui si trovano,<sup>57</sup> e possano interagire solo con giocatori che appartengono allo stesso gruppo di cui loro fanno parte. All'interno di ciascun gruppo, i membri che lo compongono effettua un gioco come quello sopra analizzato. Ciascun gruppo, questa volta come gruppo, gioca poi un gioco analogo con i gruppi con cui confina, ed eventualmente, gruppi di gruppi con gruppi di gruppi confinanti.

A ciascun livello, si ha a che fare con un gioco che coinvolge un numero limitato di agenti, un numero che consenta di applicare l'analisi precedente. Al livello più basso, il limite superiore alle dimensioni di un gruppo, il numero massimo di agenti che ne possono far parte dipende dall'emergere di una struttura di coalizioni stabile che determina l'esito del gioco della ripartizione del potere; a seconda del-

---

<sup>57</sup> O che spostarsi abbia dei costi che crescono più che linearmente al crescere dello spostamento.

la struttura che emerge, di ciò che la motiva e su cui poggia, cambiano poi le modalità in cui il potere viene esercitato. V'è poi il gioco tra ciascuna comunità e quelle confinanti. Tipicamente, soprattutto in questo caso, il gioco coinvolge un numero limitato di comunità, i veri giocatori una volta che si passi a questo livello. Anche il modo in cui si presenta e si effettua questo gioco dipende dalla struttura che le comunità assumono al proprio interno. Si può naturalmente pensare che si formino gruppi di comunità confinanti, che a loro volta devono dotarsi di una qualche struttura interna, che poi giocano con altri gruppi di comunità confinanti, e così via.

Quel che è importante è individuare condizioni che facciano sì che, a ciascun livello, la guerra, interna ai giocatori associati a quel livello<sup>58</sup> e tra di essi,<sup>59</sup> sia un evento sporadico e non inevitabile.

Per raggiungere questo risultato, ad ogni livello, devono affermarsi regole che assicurino a ciascun giocatore il riconoscimento di una sfera di autonomia esclusiva, in condizioni di convivenza "pacifica" che gli consenta di raggiungere livelli di realizzazione dei propri obiettivi tali da fargli preferire la pace alla guerra. Devono inoltre esistere garanzie che essa verrà rispettata se egli rispetta le convenzioni adottate dall'insieme dei giocatori che stanno al suo livello, e queste possono derivare dalla forza di cui è dotato il giocatore o dall'interesse degli altri, anche solo come gruppo, a che venga rispettata. L'entità dei guadagni di efficienza possibili a livello di gruppo di giocatori, da un lato, e la maniera in cui è possibile appropriarsene e ripartirselo, dall'altro, decidono quali coalizioni si formeranno e cosa giustifica l'adesione e la fedeltà del singolo ad una di esse.

Una volta che una struttura di coalizioni si sia formata, metterla in crisi col passaggio di un soggetto da un gruppo ad un altro ha dei costi. Da un lato, il soggetto che decide di abbandonarne una per un'altra si espone alla minaccia di invasione della propria sfera esclusiva; l'interesse del gruppo al rispetto di ciascuna sfera di autonomia individuale riconosciute, oltre che eventualmente nelle ragioni dell'efficienza, sta proprio nel fatto che essa fornisce la possibilità di sanzionare il comportamento di un deviante senza colpire chi non ha deviato. In queste condizioni il soggetto sa che sarà colpito con questa sanzione se e solo se non rispetta le convenzioni che si sono venute a stabili-

---

<sup>58</sup> Ad esempio, interna alle comunità locali, al livello più basso.

<sup>59</sup> Ad esempio tra una comunità e l'altra.



re. E ovviamente subisce dei costi in termini di perdita di reputazione e di credibilità, e, d'altro lato. D'altro lato, la collettività nel suo complesso ha ragioni per assicurare che un deviante sia punito, perché la mancata punizione, per lo meno se è sistematica, provocando instabilità e quindi impossibilità di realizzare e ripartire i guadagni associati ad una convivenza pacifica, precipita la guerra, con tutte le perdite che questa comporta. L'esistenza di questi costi garantisce perciò la stabilità dell'assetto raggiunto.

Almeno nelle collettività che hanno già raggiunto la fase della sedentarizzazione e del passaggio all'agricoltura, la frammentazione e dispersione della popolazione sul territorio è una conseguenza delle necessità della coltivazione e dei limiti della popolazione che si può sostenere in una data area geografica. Tipicamente si forma un numero relativamente alto di gruppi, ciascuno dei quali è composto da un numero relativamente limitato di persone.

Questa situazione si ritrova, ad esempio, nel primo Medioevo in larga parte dell'Europa, in particolare nell'Europa feudale, con la popolazione frammentata in piccole collettività disperse nella campagna, con poche città, anche queste di dimensione ridotta. Ciascuna comunità deve risolvere un problema di equilibrio interno ed uno di difesa dai possibili attacchi delle altre comunità.

In primo luogo, v'è quello di dotarsi di un'organizzazione e raggiungere un equilibrio interno. All'epoca in questione si osservano due modelli molto distanti tra di loro: quello che caratterizza la struttura feudale, da un lato, e quello che caratterizza i borghi liberi ed i comuni, dall'altro. Ci si concentrerà essenzialmente sul primo, perché questo ambiente è anche quello che, nella sua evoluzione, deve affrontare più tardi problemi analoghi a quelli che deve invece superare il secondo fin dalla sua nascita.

Nell'ambiente feudale solitamente si osserva una stratificazione in classi, una ripartizione del potere e relazioni tra la classe dominante, essenzialmente formata da guerrieri e sacerdoti, e quella subalterna, formata da artigiani e soprattutto dai lavoratori della terra. La necessità di attribuire ciascun membro ad una di queste classi è probabilmente legata al fatto che solo la specializzazione e la divisione del lavoro consentono di raggiungere il livello di efficienza che consente di raggiungere le condizioni di sopravvivenza, in particolare di generare abbastanza sovrappiù da destinare alla classe dominante. Il potere di quest'ultima su chi lavora nei campi deriva dalla forza che la classe

guerriera può esercitare su quella subalterna ma anche dalla necessità che quest'ultima ha di strutture che assicurino stabilità interna, che impediscano la guerra intestina, da un lato, forniscano protezione contro scorrerie e depredazioni da parte di bande o di collettività nemiche, dall'altro. I compiti essenziali di chi detiene il potere sono dunque la garanzia dell'ordine interno e della difesa, che sono tipici beni pubblici.

Nella classe dominante, ai guerrieri è solitamente affidato il compito di preservare l'ordine interno, quando questo richiede l'uso della forza, e di difesa<sup>60</sup> dall'esterno; ai sacerdoti, tra le altre cose, è invece affidato quello di assicurare il rispetto delle regole che poggiano, per la loro efficacia, non tanto sull'uso della forza, quanto sulla sanzione sociale. In queste note, non si entrerà però nei complessi e controversi rapporti che si stabiliscono tra queste due sottoclassi e, per semplicità, verranno considerate un tutt'uno.

Apparentemente, introdurre le classi, sostanzialmente delle coalizioni, una volta assicurata la loro stabilità, si traduce in cambiamento solo formale del gioco per il potere. L'insieme dei giocatori non coincide più con l'insieme dei membri della collettività considerata ma con quello delle classi che si formano in ciascun gruppo, attraverso la coalizzazione degli agenti, e nel caso del gioco per il potere, alla formazione di due soli classi. Ma questo cambiamento di prospettiva, passare dal conflitto di tutti contro tutti a quella di conflitto tra poche, eventualmente solo due coalizioni, e soprattutto il cambiamento nell'identità dei giocatori, incide tanto sull'idea di cosa dia potere quanto su quella di cosa si può fare con esso, sulle ragioni per cui si cerca il potere, su ciò che dal potere si può avere.

Nel caso di due persone si può presumere che il potere sia funzionale alla realizzazione dei propri obiettivi individuali. Quando si passa al caso di più, potenzialmente molte, persone, gli obiettivi individuali devono essere per lo meno compatibili con quelli della classe di appartenenza, magari una classe gerarchicamente stratificata; raramente possono coincidere, se non in maniera puramente figurativa, con quelli della persona che in un dato momento è formalmente investita del ruolo, fosse pure quello di re. Un riflesso di questo dato è il fatto che, tipicamente, almeno dopo che l'assetto si è stabilizzato, non si viene inclusi in una o nell'altra delle classi individualmente ed in

---

<sup>60</sup> O di attacco delle comunità vicine.

virtù delle proprie doti personali, ma come famiglia e perché membro di una famiglia appartenente all'una o all'altra.<sup>61</sup> Una possibile spiegazione è che ammettere mobilità, permettere che un individuo possa scegliere di passare dall'una all'altra, fuori da circostanze eccezionali, è ammettere la variabilità delle coalizioni, e quindi precipitare alla situazione di guerra, o comunque indurre a investimenti in attività di pura "segnalazione" potenzialmente molto costosi ed inefficienti; il tutto ovviamente al prezzo, sempre in termini di efficienza, di privarsi di informazioni potenzialmente utili e rilevanti.

Tutto questo ha effetti in materia di meccanismi che regolano le possibilità di individualizzazione di una persona, che regolano le possibilità di darsi un'identità. Non sono le proprie caratteristiche a dotare un individuo di un'identità ma è l'appartenenza ad una classe che dà loro un'identità.<sup>62</sup> Inoltre, l'assetto istituzionale è spesso tale da far ricadere oneri e diritti, più che sul singolo, sul gruppo sociale a cui appartiene nel suo complesso. Perché l'assetto funzioni, non è tanto importante chi appartiene a quale classe, quanto il ruolo che la classe nel suo complesso deve essere in grado di svolgere e a questo scopo, di nuovo, si devono porre limiti al processo di identificazione del singolo e favorire l'introyezione del ruolo, della figura associata allo status attribuito.

I limiti posti all'individualizzazione giocano in realtà un ruolo molto più ambiguo: da un lato, indebolendo la spinta derivante dal perseguimento di un interesse proprio, si depotenzia la molla, e in un certo senso si smorzano gli incentivi, all'azione dei membri della classe subalterna, ma, d'altro lato, diminuiscono i problemi che l'uso del comando comporta, sempre in termini di incentivi, e che si sono sottolineati sopra.

Questo fa sì che, almeno per quanto riguarda l'equilibrio in-

---

<sup>61</sup> Una notevole ed importante eccezione, nel periodo in questione, è costituito dalla classe dei sacerdoti e dei religiosi in generale, in cui l'accesso è regolato da norme affatto diverse, che permettono una certa mobilità.

<sup>62</sup> Di fatto, ciascuno viene educato in maniera che si identifichi con l'aristocratico o con il villano, a seconda dei casi, più che non ad indagare e scoprire, men che meno a decidere, che ruolo è in grado e vuole svolgere nella vita. Naturalmente ruolo e persona non sono la stessa cosa: si può vivere una buona o una cattiva vita quale che sia il ruolo che si riveste, ma ci sono grandi differenze in ciò di cui consiste la buona vita a seconda del ruolo che si riveste.

terno di una collettività, i giocatori si riducono a due, la classe dominante, da un lato, e quella sottoposta, dall'altro. Anche a questo livello, si ripropone l'alternativa tra raggiungere pacificamente un accomodamento o combattere per cercare di imporlo. Ma si possono usare gli argomenti impiegati nel caso di due persone per sostenere che, anche in questa situazione, la guerra deve essere sporadica e le ragioni di un accomodamento piuttosto robuste.

All'interno, il potere viene esercitato essenzialmente attraverso il comando. L'uso del comando è forse ciò che viene naturale a chi ha come compito precipuo la guerra, ma può essere giustificato anche dal fatto che questa classe possiede o sarebbe comunque in grado di procurarsi maggiori conoscenze e competenze tecniche, comprese quelle sulle condizioni ed i metodi migliori per l'attività agricola. In realtà, nelle condizioni in esame è giustificato dal fatto che l'obiettivo essenziale che deve realizzare la classe dominante è quello di individuare le necessità da soddisfare e di indurre il coordinamento dei comportamenti<sup>63</sup> necessario per la sopravvivenza della collettività. È il fatto che non esistessero meccanismi di coordinamento alternativi, ad esempio ed altrettanto efficaci, che di fatto non esistessero ancora mercati degni di questo nome, che fa sì che non solo le decime e le tasse, ma anche affitti, canoni e livelli fossero fissati in natura.

Il comando è uno strumento tanto più efficace quanto meno incontra resistenze nell'individualizzazione di coloro ai quali viene rivolto. Formalmente, non richiede un esplicito riconoscimento dei limiti del proprio potere e una contrattazione su di questi; permette, sempre formalmente, di appropriarsi della gran parte del sovrappiù prodotto; ma ha costi, non misurati e non espliciti, ma potenzialmente molto alti in termini di efficienza, statica e dinamica.

Le dimensioni della comunità nel suo complesso e il rapporto tra il numero dei membri di una classe e quella dei membri dell'altra dipendevano, dall'entità della pressione esterna, da quanto si aveva bisogno di difendersi da altre comunità, e da quanto era costoso preservare l'ordine interno, da un lato, e dalla capacità di produrre sovrappiù dall'altro. Il rapporto tra membri della classe dominante e membri della classe lavoratrice era tanto più basso quanto minore era il sovrappiù ottenibile per ciascun lavoratore; la dimensioni minime

---

<sup>63</sup> Quali beni devono essere prodotti, come la produzione deve essere distribuita tra le varie classi e i loro membri.

della comunità compatibili con la preservazione della propria autonomia erano quindi corrispondentemente maggiori quanto maggiore era la pressione esterna, o che si voleva esercitare sull'esterno.

In secondo luogo, soprattutto con la crisi del potere imperiale, queste collettività, o forse meglio le loro classi dominanti, si trovavano però in permanente potenziale conflitto l'una con l'altra. Questo imponeva che ciascuna fosse costantemente preparata alla guerra, voluta o subita, per affermare o difendere la propria autonomia. Era soprattutto a livello dei rapporti tra collettività diverse che la forza e l'astuzia di cui disponeva la classe dominante in una di esse determinavano chi aveva il sopravvento, chi riusciva ad estendere, o si vedeva limitare o togliere, potere.

Da questo secondo punto di vista, quando ciò che contava era il numero dei combattenti che si era in grado di mettere in campo, a parità di sovrappiù pro capite prodotto, erano le collettività più numerose, era il controllo di aree più estese, a garantire la superiorità di un contendente rispetto ad un altro. Questo faceva sì che si mettesse in moto un processo, qualche volta pacifico ma per lo più forzoso, di aggregazione, con l'assorbimento di collettività più piccole in unità più grandi, che sarebbe sfociato poi nella formazione degli stati nazionali.

Già nel Basso Medioevo, però, le determinanti della forza di una comunità o di uno stato mutano radicalmente, soprattutto per i cambiamenti nel modo in cui le guerre vengono combattute. Con la diffusione dei combattenti di ventura e la possibilità di usare mercenari, diminuisce l'importanza della numerosità della popolazione di uno stato; soprattutto, viene a contare sempre di più, non il numero dei combattenti messi in campo, ma il loro armamento e il modo in cui sono condotti.

La forza di uno stato, soprattutto la sua potenza militare, veniva così a dipendere sempre più dalla ricchezza dello stato stesso, da quanto poteva spendere per l'acquisto di armi, il mantenimento di un esercito e il sostenimento di una guerra. In un certo senso, l'evoluzione della guerra impone che l'esercito usi tecniche caratterizzate da un più alto rapporto tra capitale e lavoro. L'aumento del capitale richiesto impone che, man mano che le forme che assume la guerra cambiano, il loro finanziamento venga a poggiare, in misura sempre maggiore, sul gettito delle imposte e delle tasse e quindi sull'entità della base imponibile. Ciò che diventava rilevante era la quantità di sovrappiù che uno stato riusciva ad estrarre dalle risorse di cui disponeva, dall'effi-

cienza con cui riusciva ad utilizzarle, ossia dall'efficienza con cui le classi produttive usavano le risorse al suo interno e dalle loro decisioni di accumulazione. E il comando, nelle nuove situazioni, diventa uno strumento sempre meno efficace per realizzare questo scopo.

Si ripresenta qui, sotto un'altra forma, il conflitto tra potere ed efficienza a cui si è fatto cenno in precedenza: chi detiene il potere ha interesse all'efficienza, forse ne ha addirittura bisogno, ma perseguire questo obiettivo può richiedere di accettare l'erosione se non una rinuncia, per di più esplicita e formale, almeno a parte del proprio potere.

Il dover ricorrere alla tassazione, da un lato, rende la classe politica, sostanzialmente la classe aristocratica, sempre più interessata a fornire gli incentivi più appropriati per favorire l'accumulazione e lo sviluppo dell'attiva produttiva. Ma, d'altra parte, fornire questi incentivi, riconoscere questa dipendenza, significa, per la classe in questione, riconoscere l'esistenza e l'importanza di una fonte di potere, alternativa a quella su cui essa poggia e che essa non è in grado di controllare, quella economica, alla fine, addirittura trovarsi a dover giustificare la propria posizione nell'arena del potere politico e questo non avviene senza resistenza.

Le difficoltà nascono dal fatto che la relazione tra chi si dedica all'attività produttiva ed ai commerci e chi detiene il potere politico nello stato ha aspetti ambivalenti; gli obiettivi di questi due gruppi, in parte convergono, ma in gran parte divergono. L'attività produttiva ha bisogno di chi assicuri ordine interno, amministrazione della giustizia, difesa dal nemico esterno, ed è disposta a pagare per ottenere questi beni, ma solo o soprattutto nella misura in cui essi siano funzionali ad un regolare svolgimento della vita economica, diano certezza di diritti, certezza di godere dei frutti del proprio lavoro e delle proprie intraprese.<sup>64</sup> Chi allora deteneva il potere politico, la classe aristocratica, al-

<sup>64</sup> Questi sono i problemi che i borghi liberi ed i comuni devono risolvere fin dal loro nascere. Sarebbe interessante esaminare le esperienze italiane dal punto di vista dell'organizzazione che si danno, sia per assicurare la stabilità della struttura sociale e l'ordine all'interno, sia per dotarsi di una difesa. Da molti punti di vista, almeno fino alla metà del '300, ci riescono e riescono a realizzare guadagni di efficienza notevoli rispetto a quelli caratteristici dell'assetto feudale. Nel caso italiano, da un lato, vengono meno alcuni mercati e le possibilità di reddito ad essi associati; mancano però soprattutto ragioni ed incentivi per l'unificazione. Questo li pone in uno stato di debolezza nei confronti delle potenze nazionali che li precipiterà nella rifeudalizzazione

meno nella vulgata mirava all'onore, al potere e alla gloria, e si procurava i mezzi per perseguire i propri obiettivi appropriandosi di parte del frutto del lavoro altrui.

I casi prototipi sono quello della Spagna e dell'Inghilterra nel periodo che copre il '500 ed il '600.

In Spagna, l'espansione coloniale, col flusso di minerali preziosi, oro e argento, sembra fornire i mezzi alla classe aristocratica per mantenere il proprio ruolo senza riforme, senza dover cedere potere alla classe produttiva. Ma il risultato è il ristagno, il progressivo insterimento dell'attività economica interna. L'oro e l'argento che non vengono depredati sul mare, nonostante i divieti, defluiscono dal paese verso il resto del mondo per finanziare importazioni che non si è in grado di pagare con esportazioni di beni.

In Inghilterra, invece, il finanziamento delle guerre e del tenore di vita delle classi aristocratiche porta ad una graduale cessione di terre alla borghesia produttiva. Il fenomeno del trasferimento di queste proprietà esplose dopo l'espropriazione, prima di quelle degli ordini religiosi e poi di quelle della gerarchia ecclesiastica, che transitano per le mani dell'aristocrazia ma finiscono ben presto anch'esse in quelle della borghesia mercantile e finanziaria.<sup>65</sup>

È una classe, questa, i cui membri hanno già ottenuto e godono di una larga autonomia nelle decisioni concernenti i propri affari, un'autonomia che è permessa dal fatto di vivere nelle città, in cui i vincoli sociali sono molto attenuati rispetto alla campagna, che è abituata ad interagire attraverso accordi volontari, a patti e contratti il cui contenuto è stabilito di volta in volta, adattato alle circostanze in cui vengono stipulati, al mutare delle convenienze, e non dato dalla tradizione.

Questa classe pretende autonomia anche nella maniera di gestire le terre. Nell'assetto tradizionale, sono le esigenze del regolare svolgimento dell'attività a determinare larga parte del comportamento individuale;<sup>66</sup> ad esempio, i picchi di domanda di lavoro, in corrispondenza ai raccolti o alla semina, dettano anche i periodi in cui persino gli artigiani sospendono l'attività loro propria per lavorare nei campi; le date del raccolto vengono decise di comune accordo, collettivamen-

---

dell'assetto a partire dal '500, con l'eccezione, fino all'epoca napoleonica, soprattutto di Venezia.

<sup>65</sup> Su quest'ultimo punto si veda, ad esempio, Hill (1958).

<sup>66</sup> Su questi argomenti si veda Laslett (1979).

te, sia per controllare il problema dei furti campestri, sia per fissare le date da cui si possono mandare gli animali al pascolo; alcune decime e taglie erano ancora fissate in natura e ricadevano sul villaggio nel suo complesso. Ogni cambiamento nel tipo e nei metodi di coltivazione richiedeva perciò il consenso di un grande numero di persone, dal momento che grande era quello di coloro che ne erano direttamente o indirettamente interessati; la contrattazione necessaria per raggiungerlo era quindi costosa e laboriosa ed i risultati molto aleatori. I comportamenti tendevano quindi ad essere legati ad usi e consuetudini e ad essere relativamente invarianti rispetto alle circostanze. Se vi era spazio per il perseguimento di un interesse individuale, questo si traduceva spesso in comportamenti in occulta violazione delle norme dettate dalla società.

Con l'acquisto delle terre, la borghesia forza il mutamento di questa situazione. Pretende il riconoscimento delle enclosures, il trasferimento del potere decisionale dalla comunità al proprietario delle terre che vuole essere libero di usarlo senza dover passare per l'ottenimento dell'assenso di altri. Questo provoca la rottura degli equilibri sociali, mette in crisi l'insieme di usi e costumi che prevalevano nelle campagne. Si modificano le destinazioni della terra, si cambiano i metodi produttivi e come risultato si ha l'espulsione di grandi masse di forza lavoro dal settore agricolo.

Con le enclosures si erode la struttura del villaggio e delle parrocchie; con l'espulsione di masse di lavoratori dalla coltivazione dei campi, nasce il problema della povertà, della disoccupazione, che si traduce in vagabondaggio e in migrazione verso le città. Il legame tra strati poveri ed aristocrazia si usura. Ma, in un certo senso, è l'arrivo anche nelle campagne dell'autonomia decisionale,<sup>67</sup> da un lato, e il sorgere dei problemi di coordinamento che all'autonomia si accompagnano. Ed è espressione di questa maggiore autonomia individuale anche il fatto che, nel contempo, anche come conseguenza della Riforma, si diffonde l'alfabetizzazione; cresce il livello di istruzione, anche tecnica, di larghi strati della popolazione; aumenta notevolmente il capitale umano di cui dispone il paese.<sup>68</sup>

---

<sup>67</sup> Le pagine di Marx, sulla liberazione dei lavoratori, nel senso di riconoscimento della libertà di vendere il proprio lavoro, una volta liberati dal peso di ogni altra proprietà, restano una lettura affascinante.

<sup>68</sup> Sui cambiamenti che si verificano in questi periodi, un quadro affascinante è fornito da Hill (1975)



Il conflitto tra potere aristocratico e potere economico divampa nei primi decenni del '600, il re viene decapitato e dopo la guerra civile del periodo '40 - '60 si arriva alla Gloriosa Rivoluzione, che sancisce un sostanziale trasferimento di potere al Parlamento, controllato dalla classe produttiva.

Per migliorare la struttura degli incentivi all'azione individuale, all'uso efficiente delle risorse, all'accumulazione e alla crescita dell'economia di uno stato, le sfere di autonomia vengono definite in modo da essere il più possibile distinte e separate tra di loro. Si restringe quindi l'area coperta dalla proprietà comune e dai diritti, e doveri, delle collettività.<sup>69</sup> Il problema di molti degli assetti tradizionali in materia di proprietà e diritti comuni, è che funzionano fin tanto che ciascuno si sente vincolato a rispettare gli usi e le regole tradizionali, e la comunità è sufficientemente forte e coesa da punire con sanzioni sociali i devianti. Altrimenti, sorge lo spettro della tragedia del common.<sup>70</sup> Quando viene meno la solidarietà di villaggio e la comunità si sgretola, da un lato, il singolo si sente giustificato e autorizzato a privilegiare i propri interessi individuali su quelli della comunità e degli altri; d'altro lato, la sanzione sociale perde efficacia. Senza sanzioni sociali e senza una chiara definizione delle sfere di autonomia del singolo, può diventare impossibile punire il deviante senza punire simultaneamente anche chi non ha deviato. L'introduzione di sfere di autonomia esclusiva dà la possibilità di irrogare sanzioni che colpiscono solo il deviante e solo in caso di deviazione.

Ma dotare di autonomia è innanzitutto dotare l'individuo di un insieme di azioni tra le quali scegliere senza dover ottenere l'assenso di alcun altro, in cui è solo il perseguimento di un proprio interesse<sup>71</sup> che motiva e spinge ad agire, a modificare lo statu quo. Si diminuisce l'incidenza dei costi di transazione, soprattutto di decisione e di contrattazione, nel perseguimento degli obiettivi individuali, almeno fin tanto che ciascuno rimane nel proprio dominio esclusivo. L'ideale sembra quello di riuscire a definire le sfere di autonomia in modo tale da coprire tutte le risorse esistenti, sostanzialmente di estendere il più possibile l'area coperta dalla proprietà privata, precisare ed estendere il contenuto di questo diritto, e assicurare a ciascuno libertà di deci-

---

<sup>69</sup> Come quelli di pascolo, nei periodi in cui i campi vengono lasciati incolti, quello di erbatico, legnatico, acquatico, ecc.

<sup>70</sup> Il riferimento classico è Hardin (1968).

<sup>71</sup> Non necessariamente egoistico o egocentrico, ma sentito dal singolo.

sione e di comportamento nell'ambito della propria sfera.. Questo fa sì che tutti gli oneri e tutti i benefici derivanti da un'azione cadano interamente su chi la mette in atto, così che questi sia spinto ad usare le proprie risorse in maniera efficiente, riducendo quindi i problemi di informazione, incentivazione, osservazione e verifica a cui si è fatto riferimento in precedenza, sempre quando ciascuno resta nei confini della propria sfera esclusiva.

Ma questa è solo una parte della storia, forse neanche la più importante. La maggior parte dei guadagni di efficienza, in definitiva gli stessi incentivi all'azione, dipendono dalle interazioni che si intraprendono con altri membri della collettività e questo richiede l'introduzione di meccanismi che non solo permettano e regolino le interazioni ma soprattutto portino al coordinamento delle decisioni individuali, quel coordinamento che nell'assetto feudale era ottenuto attraverso l'uso del comando. All'epoca in questione il coordinamento viene prodotto dal libero incontro della volontà delle parti. V'è al fondo una ingenua fede nel fatto che la libera volontà delle parti porti alla stipulazione di tutti gli accordi e i contratti di scambio necessari per raggiungere l'efficienza paretiana e questo in una situazione in cui i veri e propri mercati sono molto pochi e ancora molto frammentati; le interazioni tra un mercato ed un altro sono ancora relativamente deboli.

Nelle costruzioni elaborate in questo periodo si insiste quindi sul dovere dello stato di garantire il rispetto delle proprietà, ivi compreso il rispetto delle persone, e la corretta esecuzione dei patti e contratti volontariamente sottoscritti.<sup>72</sup>

La vera novità delle teorie politiche dell'epoca è la scoperta del fatto che l'affermarsi delle ragioni dell'efficienza richiede l'accettazione non solo di un radicale cambiamento del modo in cui la società è strutturata e funziona ma anche delle basi del potere, di ciò che dà o conferisce potere; soprattutto incide su ciò che dal potere si può avere, sugli usi che del potere si possono fare, sugli obiettivi che esso permette di perseguire, addirittura sui compiti che impone, a chiunque lo detenga.<sup>73</sup>

---

<sup>72</sup> Questo tratto è comune sia ad Hobbes che a Locke, ad esempio.

<sup>73</sup> Questo è vero soprattutto per Locke, in misura molto minore per Hobbes, che non sembra rendersi pienamente conto del conflitto tra la figura ed il ruolo attribuito al Leviatano e le esigenze del sistema socio-economico che sta emergendo in Inghilterra.

Quando si riconosce nel perseguimento dell'interesse individuale la molla all'azione, ciò che spinge a realizzare i potenziali guadagni di efficienza, si deve trasformare l'interesse individuale in un limite riconosciuto e rispettato alla capacità di chi detiene il potere di perseguire obiettivi propri, compresi quelli che identifica come obiettivi collettivi. L'individuabilità, se non l'esistenza, di un "bene comune", con la sua prevalenza sugli interessi individuali, l'obiettivo della sua realizzazione, che era stata la giustificazione dell'intervento dello stato fino ad allora,<sup>74</sup> entra in crisi e si sgretola. Chi detiene il potere, al limite, non può avere altri obiettivi che non siano quello di favorire la realizzazione degli interessi individuali e, in presenza di interessi individuali contrapposti, deve assumere un atteggiamento di neutralità.<sup>75</sup>

Una visione di questo tipo è però intimamente contraddittoria. Almeno all'apparenza, neutralità rispetto al grado di realizzazione degli obiettivi individuali e garanzia del rispetto delle proprietà richiedono indifferenza rispetto a come il controllo delle varie risorse si distribuisce tra i membri della collettività. Che questa indifferenza sia possibile è però molto dubbio.

Si noti che, l'adozione dell'ottica tipica di questo assetto incide profondamente sulla visione che le persone hanno di sé stesse, sempre meno di membri di una comunità, responsabili verso questa ma di cui questa è a sua volta responsabile, e sempre più di individui responsabili di e per sé. Questo richiede che ciascuno abbia delle ragioni per accettare le regole di base dell'assetto, ed in particolare per rispettare le proprietà altrui ed i patti liberamente sottoscritti. Ma, se non si introducono vincoli di carattere etico e morale, l'unica ragione per l'osservanza è quanto ci si può aspettare di avere dal funzionamento dell'assetto stesso in termini di realizzazione dei propri obiettivi.

Questo pone due limiti alla disuguaglianza nella distribuzione del controllo delle risorse. Il primo, più ovvio, pone dei limiti inferiori all'assegnazione delle risorse a ciascuno e può essere formulato in termini un po' termini brutali: ciascuno deve avere abbastanza "proprietà" da difendere. Il secondo pone invece dei limiti superiori alla concentrazione della ricchezza, del controllo dei beni esistenti, nelle

---

<sup>74</sup> E continuerà ad esserlo negli stati di antico regime.

<sup>75</sup> Questo è forse il punto delle impostazioni alla Locke che suscita più scandalo sul continente e a cui si contrappongono le costruzioni di Suarez e di Botero.

mani di uno o pochi individui.

Una preoccupazione riguardo il fatto che il primo limite venga “naturalmente” rispettato dal modo in cui funziona il sistema traspare, ad esempio, in Locke. Quando questi analizza gli effetti che ha l’introduzione della moneta, il suo ruolo nel permettere scambi intertemporali, nel dare incentivi per l’aumento della produzione oltre ciò che può essere consumato e per l’accumulazione, è costretto a confrontare l’assetto dell’economia nello stato di natura, sostanzialmente caratterizzato da una distribuzione egualitaria, ad esempio della terra, con quello prevalente al suo tempo, con concentrazione delle proprietà, compresa quella della terra, nelle mani di pochi e la presenza di larghi strati di popolazione che possiedono, al più, solo la propria capacità di lavorare. Formalmente, l’obiettivo di Locke è di dimostrare che lo stato di cose esistente non viola il contratto sociale,<sup>76</sup> ma forse vuole anche negare legittimità a violazioni dell’assetto a cui potrebbe portare un comportamento autointeressato e sovversivo in chi si ritrova con la sola “proprietà” di se stesso. Che fornire giustificazioni di questo tipo bastasse ad evitare i comportamenti temuti è però molto dubbio. Il problema della povertà, soprattutto quello dei vagabondi e della disoccupazione, sono problemi politici pressanti, che già prima dell’epoca di Locke, ma forse soprattutto dopo, inducono a prendere misure di politica economica volta a controllarne e limitarne gli effetti.

Il limite opposto nasce dal fatto che, se si trascura la distribuzione, si possono avere concentrazioni di ricchezza, di potere contrattuale. Già da solo, questo fatto incide sull’effettivo contenuto delle sfere di autonomia individuale e quindi sull’accesso, la distribuzione e l’uso del potere politico stesso, concentrandolo nelle mani di pochi. In una situazione di questo tipo, la credibilità del fatto che il potere politico venga usato in maniera “neutrale” diventa molto dubbia, e lo diventa in una situazione caratterizzata da asimmetrie di informazione molto forti, che rendono difficile e molto costoso osservare e verificare la correttezza o meno dell’uso che del potere viene fatto. Anche se ci si limita al solo aspetto economico, la concentrazione delle “proprietà” allontana dalle condizioni di concorrenza perfetta. In molti casi, il perseguimento razionale della realizzazione dei propri obiettivi da parte di chi si trova in posizione di forza conduce a situazioni inefficienti nel senso di Pareto e, anche per questa via, mette in questione

---

<sup>76</sup> Su questi aspetti del pensiero di Locke, si veda Macpherson (1965).

la giustificazione dell'attribuzione e dell'uso del potere.

Di fatto, non esistono ragioni perché nella sua evoluzione naturale, l'economia non finisca per raggiungere situazioni che violano uno o entrambi questi limiti. Si può ignorare questo fatto, ma si deve però essere pronti a far fronte alla crisi dell'assetto del potere che si verifica quando si raggiungono questi stati. Altrimenti, la preservazione dell'assetto richiede che la protezione delle "proprietà" sia adeguatamente attenuata, ad esempio, riconoscendo il diritto dello stato ad intervenire con la tassazione, ed una tassazione che ha obiettivi essenzialmente redistributivi e che non può essere effettuata senza introdurre distorsioni che causano perdita di efficienza, una nuova forma del conflitto equilibrio nella distribuzione del potere ed efficienza.

Formalmente, in un mondo di questo tipo, resta vero che il ruolo di chi detiene il potere viene sempre più visto come quello di chi definisce i modi di acquisizione, utilizzo e trasmissione di aree individuali di controllo esclusivo e si fa garante del rispetto reciproco di queste modalità. Per svolgere questo compito deve però assumere una posizione di neutralità e terzietà, almeno formale, rispetto agli interessi in conflitto. Mentre negli stati di antico regime, il potere politico motiva i propri interventi con il perseguimento del "bene comune", nel nuovo assetto si ha un riconoscimento dell'eterogeneità dei fini che i singoli membri dello stato perseguono, e l'uso del potere è motivato dal favorire la massima realizzazione degli obiettivi individuali.

Vi sono però almeno due ordini di motivi per cui la gestione del potere è "costretta" ad un ruolo molto più attivo.

Il primo è legato al fatto che, come si è detto, di fatto, i "mercati" effettivamente esistenti coprono solo pochi beni e sono comunque molto frammentati; le interconnessioni tra un mercato ed un altro ancora troppo deboli perché il disequilibrio sull'uno potesse venir alleviato da aggiustamenti su un altro. I mercati esistenti, inoltre, sono piuttosto lontani dalle condizioni di concorrenza perfetta. Questo significa che i mercati in quanto tali ancora non possono svolgere il ruolo di coordinamento che viene loro attribuito nell'economia moderna. Il coordinamento è piuttosto raggiunto "pezzo a pezzo", attraverso accordi individuali, con i problemi che pongono i limiti dell'informazione di ciascun agente sull'esistenza e le condizioni degli altri agenti con cui potrebbe interagire e la presenza di costi di transazione tipicamente molto alti.

La mancanza di meccanismi automatici di coordinamento giu-

stifica quindi interventi dello stato molto più diretti; anzi, gli squilibri associati alle deficienze del coordinamento, solitamente lo costringe ad interventi di questo tipo. Le politiche mercantiliste, sia pure di segno diverso, che soprattutto a partire dal '500 fino a tutto il '700 tutti gli stati finiscono per adottare sono probabilmente un riflesso di questo stato di cose. Vi sono le politiche che mirano a sostenere l'attività economica interna, a vantaggio di chi opera in questi settori, ma che, anche formalmente, mirano a creare occupazione, ad assorbire disoccupati.<sup>77</sup> Ma lo stato interviene anche con politiche molto più mirate per regolare conflitti di interessi e favorire accordi tra singoli soggetti, quando il raggiungimento dell'accordo non sarebbe spontaneo o verrebbe ostacolato da costi di transazione troppo alti.<sup>78</sup>

Senza interventi di questo tipo, i guadagni di efficienza realizzati attraverso interazioni volontarie resterebbero molto al di sotto di quelli potenziali. Di fatto, in questo mondo, il potere politico ottiene spazi per perseguire obiettivi propri, oltre che dal ruolo di promotore e difensore di accordi, principalmente da quello di arbitro nei conflitti tra interessi di singoli o di gruppi, e dalla possibilità che questo ruolo gli dà di giocare un interesse contro un altro.

Il secondo ordine di motivi assumerà rilievo solo relativamente più tardi, soprattutto a partire dall'800. L'indifferenza circa la distribuzione del controllo dei beni ha poi un altro problema. Se ciò che giustifica l'assetto sono i guadagni di efficienza che esso rende possibili, occorre tener conto dei legami che intercorrono tra distribuzione delle risorse e le decisioni di acquisire ed utilizzare abilità e capacità.

Si tratta di un legame molto complesso e non unidirezionale; per studiarlo adeguatamente bisogna tener conto delle ragioni, degli incentivi e dei modi di interagire che man a mano si sviluppano, del crearsi di mercati veri e propri in cui beni prodotti assieme a queste abilità e capacità possono essere scambiati, mettendosi così in grado di massimizzare la realizzazione dei propri obiettivi.

---

<sup>77</sup> Nel caso inglese, si parte dai vincoli al commercio delle lane a quello degli atti di navigazione, ma poi la stessa politica monetaria viene impiegata come strumento per mantenere alto il livello di attività interna.

<sup>78</sup> Le politiche delle patenti reali, pur con tutti i difetti, in particolare gli ostacoli posti alla concorrenza e i costi in termini di efficienza, hanno però anche pregi, come quello di regolare l'accesso a mercati su cui solo un numero limitato di agenti può sopravvivere. Ma nella stessa ottica vanno probabilmente visti gli interventi alla Colbert.

Se ciascuno si limitasse ad agire restando nella propria sfera, evitando ogni interazione con altri, le abilità e le capacità che si possiedono e soprattutto si acquisiscono sono l'elemento essenziale che permette di sfruttare al meglio le altre risorse di cui si dispone. Ma la distribuzione della proprietà, da un lato, pone vincoli su quanto si può investire nell'acquisizione di abilità, di sapere, di informazione, dall'altro decide se e quale valore avranno, soprattutto decide quali abilità e capacità avranno un valore, quando l'unico valore ad esse riconosciuto è quello strumentale, di mezzo per produrre. In altra parole, la distribuzione delle proprietà decide la misura e la struttura delle risorse incorporate che verranno acquisite e sviluppate.

Per chi non ha nulla, tranne le risorse in lui incorporate, e quindi per chi non le possa utilizzare nell'ambito della propria sfera di autonomia esclusiva, gli incentivi a sviluppare abilità e capacità deve essere legata alla necessità e possibilità di venderne l'uso, a seconda di come queste verranno valutate dal mercato, se e quando questo le richiede; restano comunque i problemi di finanziamento di queste attività, ossia sulla possibilità effettiva di acquisire queste abilità.

In un'economia basata sulla proprietà privata, quando si tiene conto delle possibilità di interazione, la distribuzione delle risorse esistente in un dato momento è il risultato delle decisioni di compravendita volontariamente prese dai soggetti che ne fanno parte. Come si vedrà, essa è strettamente legata alle differenze di valore che i vari individui danno alle varie risorse, differenze che riflettono ciò che dal loro uso, in termini di consumo o di produzione, ciascuno di essi può trarre. Nel determinare queste differenze, un ruolo importante hanno, da un lato, la misura in cui si è dipendenti dallo scambio, da quanto e di cosa si ha bisogno o si desidera scambiare con gli altri, e, dall'altro lato, da cosa si è in grado di trarre dai vari beni, ossia dalle abilità e capacità di cui un individuo è dotato, conoscenze tecnico-scientifiche comprese. Differenze nelle abilità possedute si traducono poi anche in diversità dei costi che si devono sopportare per realizzare queste interazioni, ossia in una diversa incidenza dei costi di transazione per i diversi soggetti. In quest'ottica, se si mira all'efficienza, distribuzione delle proprietà e struttura e distribuzione delle abilità, delle risorse incorporate, devono essere determinate congiuntamente, dal momento che la "utilità" del controllo dei beni e le abilità risultano essere interdipendenti l'una dalle altre.

Se le ragioni per cui si opta per questo assetto sono le sue po-

tenzialità di produrre efficienza, non si può trascurare il ruolo che la distribuzione delle risorse ha sull'accumulazione del capitale umano, delle capacità e delle conoscenze. Ma se chi detiene il potere deve solo essere garante del rispetto delle regole, se non può far prevalere un interesse collettivo sull'interesse del singolo perseguito rispettando queste regole, il ruolo di neutralità e terzietà nella soluzione dei conflitti di interesse tra individui, da un lato, e la preservazione degli incentivi all'azione individuale, dall'altro, limitano grandemente la possibilità di intervenire sulla effettiva distribuzione della ricchezza.

Le possibilità dell'operatore pubblico di attuare una qualche redistribuzione sono legate, da una parte, alle capacità di tassazione e, dall'altra parte, alle decisioni sulla quantità di vari beni pubblici e sul modo in cui questi sono finanziati. Si accennerà più avanti alle condizioni e ai costi di questi interventi.

Quel che rende particolarmente difficile un intervento di questo tipo è il fatto che le possibilità di redistribuzione sono limitate alle risorse pubblicamente osservabili e trasferibili da un soggetto all'altro, con l'esclusione delle risorse incorporate. Da un lato, l'operatore pubblico non è il solo attore che interviene sulla distribuzione della ricchezza; anche gli operatori privati attuano redistribuzioni attraverso donazioni o lasciti testamentari, con obiettivi diversi e non necessariamente compatibili con quelli dell'operatore pubblico. D'altro lato, redistribuendo beni si incide sulle possibilità di acquisizione del capitale umano, non sulla loro effettiva utilizzazione.

Se le risorse incorporate sono acquisite solo per il loro ruolo strumentale nell'ottenere accesso ad altri beni, per il prezzo a cui possono essere vendute sul mercato, la redistribuzione dei beni può addirittura fungere da disincentivo all'acquisizione di capitale umano. E se è la distribuzione del capitale umano ciò che, al fondo, regola la distribuzione degli altri beni, le redistribuzioni di beni possono avere un effetto solo temporaneo, non essere in grado di incidere sulle cause di fondo della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza. La durata degli effetti e l'efficacia degli interventi redistributivi dipende quindi sempre da cosa decide le transazioni di risorse tra gli individui attuate attraverso il mercato.

### **2.2.3 - La dotazione iniziale**

Quel che si è detto nei paragrafi precedenti serve a spiegare perché



l'autonomia di cui gode un individuo, almeno nelle economie moderne, viene essenzialmente legata alla quantità di risorse di cui dispone, e quindi perché, quando a Robinson si aggiunge Venerdì, sorge un problema di attribuzione della disponibilità e del controllo delle risorse esistenti. Purtroppo non aiuta molto a determinare quale distribuzione si osserverà in un determinato istante, a scegliere o a caratterizzare la distribuzione da cui partire. Questa verrà assunta come esogenamente data.

Purtroppo, benché lo schema che si utilizzerà sia molto più potente e permetta di trattare casi assai più generali, per limitare al minimo i problemi analitici si finirà per studiare un caso particolare, soprattutto riguardo la varietà di beni che verranno di fatto presi in considerazione, ma per vedere queste limitazioni, bisogna introdurre un po' di tassonomia.

Si dicono *beni pubblici puri* quelli caratterizzati da due elementi: 1) il fatto di poter essere utilizzati da un individuo senza che questo ponga alcun limite alla possibilità che un qualsiasi altro individuo lo utilizzi contemporaneamente; 2) il fatto che sia impossibile o estremamente difficile e costoso escludere un individuo dal loro utilizzo ed è parimente difficile e costoso accertare se e in quale misura qualcuno li usi e ne ritragga beneficio. Si dicono *privati* i beni che all'opposto, sono caratterizzati da esclusività ed escludibilità, vale a dire che non ammettono utilizzazione simultanea da parte di più individui e per i quali sia possibile e relativamente facile escludere gli altri dal loro uso.

Un esempio di bene pubblico è un segnale radio-televisivo: una volta messo in onda, esso può essere captato da chiunque possieda l'apparecchiatura necessaria ed il fatto che sia captato da uno non influenza la possibilità di captarlo di un altro; accertare chi sia all'ascolto od escluderlo da esso è praticamente impossibile.<sup>79</sup> Un esempio

---

<sup>79</sup> Un esempio più appropriato sarebbe forse stato il bene "difesa dal tallone del nemico", o giustizia ed ordine interno. Ma avrebbe generato la convinzione, non completamente fondata, che i beni pubblici vengano prodotti solo dal settore pubblico e magari addirittura che il settore pubblico produca solo beni pubblici.

Di fatto, esistono pochi beni pubblici puri. Con riferimento all'esempio, lo studente sarà certamente al corrente, da un lato, dei problemi che la RAI incontra nel farsi pagare il canone ma che ciononostante il canone venga pagato da molti e del fatto che sia l'emittente pubblica che quelle private impediscono

di bene privato è un panino al prosciutto.

L'esclusività segnala la presenza o assenza di ragioni per appropriarsi di un bene ed escludere altri dal loro consumo; l'escludibilità, i limiti alla possibilità di appropriarsi di essi. Ovviamente non c'è conflitto per ottenere il possesso, eventualmente la proprietà ed il controllo sull'uso dei beni pubblici esistenti;<sup>80</sup> il conflitto riguarda i beni privati.

Un'altra distinzione importante è quella tra beni *producibili* beni *non producibili ma esauribili*, da un lato, e risorse *non producibili ma rinnovabili*, la cui quantità è praticamente inalterabile, dall'altro. La gran parte dei beni che verrà considerata è producibile, dal grano, al latte, o, in economie più complesse, le macchine e gli impianti; beni non producibili ma esauribili tipo sono le risorse naturali, dalla terra, la quantità e la qualità del suolo disponibile, ai giacimenti di metalli o di petrolio; una risorsa rinnovabile è ad esempio l'energia solare che arriva sulla terra.

Se si considera un sistema in un dato istante, le quantità di tutti questi beni sono date. Di fatto, negli schemi che si presenteranno, verranno considerate tutte "date" senza distinzione. Ma questo è pericoloso e limitante da molti punti di vista.

Nel caso delle risorse non producibili ma rinnovabili, le quantità semplicemente non possono essere modificate, comunque sia organizzata l'economia, qualunque cosa vogliano gli agenti che la compongono; ma può cambiare la misura ed il modo in cui vengono utilizzati, quanto si può trarre da essi.

Nel caso di quelli producibili o non producibili ed esauribili, invece, queste quantità riflettono le decisioni realizzate degli agenti nel passato, quindi dipendono dalle ragioni che gli agenti hanno avuto per produrle o consumarle. La maniera in cui il sistema è strutturato, come si decide il contenuto delle sfere di autonomia individuale e l'u-

---

no al consumatore di consumare solo il bene che desidera, costringendolo a, o allietandolo con, la visione di sketch pubblicitari; dall'altro, dell'esistenza di trasmissioni criptate, e delle tecniche di taroccamento via via sviluppate.

Il tema ammette declinazioni più variegata ed interessanti se applicato alle relazioni tra spionaggio e comunicazioni via radio, o più modernamente, alle comunicazioni via computer. Come collochereste il fenomeno Napster?

<sup>80</sup> Ma se questi beni devono essere prodotti e per produrli occorre sostenere dei costi, possono sorgere conflitti su quanto di essi produrre e su come distribuire l'onere per la loro produzione.

so che di questa autonomia può essere fatto, incidendo su queste ragioni, incide su queste quantità.

Se si vuol parlare, non tanto dello stato in cui si trova il sistema in un certo istante, ma di quali stati è possibile che raggiunga, del perché si raggiunge uno stato piuttosto che un altro, ossia di come e perché un sistema funziona e si comporta in una determinata maniera, la quantità dei beni appartenenti a queste due categorie non può più essere presa come data. Solo esaminando le decisioni che portano a modificare la quantità disponibile di questi beni si ha un'idea di come ci si può aspettare che un sistema funzioni "normalmente", di quali caratteristiche permanenti o tendenze di fondo esso sia dotato. Come si vedrà, almeno in una certa misura, la quantità disponibile in un certo istante di questi beni è determinata dalle caratteristiche dell'equilibrio socio-istituzionale raggiunto.

Un'ultima distinzione è quella tra beni che si trovano nell'ambiente, fuori dalle persone, e beni che sono invece *incorporati* in esse. Gli esempi, anche qui, sono ovvi: terra, legname, capre, ecc. rientrano nella prima categoria; abilità manuale e intellettuale, forza fisica e resistenza alla fatica, stato di salute, ecc. rientrano nella seconda.<sup>81</sup> L'esistenza e consistenza dei primi è di solito *informazione pubblica*<sup>82</sup>; quella dei secondi è invece *informazione privata*. Tipicamente, il possesso dei beni privati appartenenti alla prima categoria è trasferibile da un agente all'altro; questo non è possibile per quelli della seconda, anche se un agente può essere in grado di controllare, entro certi limiti, l'uso che un altro che li possiede ne fa.

Gli interessi degli individui che appartengono ad un dato sistema possono essere, normalmente sono in conflitto riguardo sia il possesso, sia l'uso dei beni del primo tipo, mentre sono in conflitto solo riguardo l'uso per i beni del secondo. In un mondo in cui avere di più di un qualsiasi bene è preferibile ad averne di meno, il conflitto è apparentemente insanabile.

Problemi particolari sono legati al ruolo e alle caratteristiche peculiari della conoscenza che soggiace all'acquisizione e all'uso di abilità e capacità. Nei modelli solitamente utilizzati, il sapere non ha un valore di per sé, non è soddisfazione di un bisogno innato, di una

---

<sup>81</sup> Dove mettereste le conoscenze tecnico-scientifiche di cui un individuo è dotato?

<sup>82</sup> Tutti possono osservare l'esistenza di questi beni e, nel caso di beni privati, eventualmente anche l'uso che ne viene fatto e da parte di chi.

sete di verità ma ha un valore puramente strumentale, vale per ciò che consente di fare ed ottenere, e i limiti della conoscenza sono limiti a ciò che si sa che è possibile fare. Normalmente, essa compare solo tra i vincoli all'azione e alle scelte di ciascuno.

Di fatto, è incerto quanto la scoperta, la “nuova” conoscenza, soprattutto “di base”, dei principi scientifici fondamentali, sia perseguita intenzionalmente ma questo è assai meno vero per l'acquisizione di conoscenza già esistente, di quella empirica, applicata, soprattutto.<sup>83</sup> La spiegazione forse più convincente sta nel fatto che è difficile definire cosa si intende per conoscenza,<sup>84</sup> e soprattutto è difficile misurarla.

Viene spesso usata come esempio di bene pubblico puro: il fatto che un individuo utilizzi conoscenza, informazione, non pone alcun limite alla possibilità di alcun altro di utilizzare la stessa conoscenza o informazione, e una volta che una data conoscenza si sia diffusa, tipicamente è impossibile controllare o vincolare l'uso, almeno quello intellettuale,<sup>85</sup> che un altro ne può fare. Ma questo implica che, se la conoscenza deve essere prodotta e per produrre nuova conoscenza si devono sostenere dei costi, la conoscenza verrà prodotta solo se non vi è speranza che qualcun altro la produca<sup>86</sup> e se il valore di ciò di cui questa conoscenza permette di appropriarsi più che giustifica il sostenimento dei costi.

Questa è però un'ipersemplificazione. Come ogni studente sa, ciò che gli viene insegnato è conoscenza già esistente, ma acquisirla, possederla effettivamente,<sup>87</sup> richiede costi di tempo, fatica e noia.

---

<sup>83</sup> Occorrerebbe sottolineare che vi sono differenze tra come il problema si pone per una persona e come si pone invece per le imprese. Soprattutto l'investimento in ricerca applicata, quella più direttamente connessa con l'individuazione dei modi di produrre beni e servizi, nel mondo moderno è una delle variabili strategiche delle imprese, soprattutto di quelle di grandi dimensioni o che operano in mercati diversi dalla concorrenza perfetta.

<sup>84</sup> Si vorrebbe che il sapere consistesse di cose che sono effettivamente vere. Ma come si accerta che non si creda vera, e quindi si creda di “sapere”, una cosa che è invece falsa?

<sup>85</sup> L'uso pratico, ad esempio attraverso la costruzione di un impianto o la realizzazione di un processo di produzione, invece, può essere vincolato attraverso l'introduzione di brevetti e patenti.

<sup>86</sup> Sostenendone lui i costi e beneficiando gli altri dei risultati.

<sup>87</sup> O almeno dare l'idea di possederla e di saperla utilizzare.

Questi costi possono più che giustificare la decisione di non acquisirla. Inoltre, l'acquisizione può richiedere abilità o propensioni intellettuali particolari, magari il sacrificio dello sviluppo di altre abilità.<sup>88</sup> Ma questo significa anche che chi possiede determinate conoscenze ed è in grado di usarle può trovarsi in un mercato poco o per nulla concorrenziale, in cui quindi può estrarre rendite monopolistiche che più che giustificano l'investimento nella loro acquisizione, e soprattutto nell'acquisizione della capacità di usarle.<sup>89</sup>

Come si è detto, la misurazione della conoscenza<sup>90</sup> pone problemi particolarmente ardui.<sup>91</sup> Se Tizio ha una bicicletta e Caio ne ha un'altra, si hanno due biciclette; per gran parte dei beni, ha senso partire dalle quantità disponibili per ciascuno degli individui e sommarle, ottenendo la quantità complessivamente disponibile. Questo non accade per la conoscenza: se A conosce le regole dell'aritmetica, la quantità di conoscenza delle regole dell'aritmetica esistente non aumenta se anche B le conosce. D'altra parte, se A e B hanno conoscenze che almeno in parte differiscono, la quantità di conoscenza esistente è probabilmente maggiore dell'unione degli insiemi di conoscenze di ciascuno.<sup>92</sup>

---

<sup>88</sup> Si dice che imparare l'economia, almeno una certa economia, produca uomini egoisti, se non malvagi. Su questo tipo di argomenti, si veda Frank (1987).

<sup>89</sup> Naturalmente, anche questo vale soprattutto per l'attività intellettuale personale; molto meno per l'investimento in acquisizione di conoscenza utilizzata nella produzione dalle imprese. In questi casi, le barriere naturali che proteggono investimenti in questo campo sono molto meno robuste e devono essere rafforzate attraverso l'introduzione di brevetti e patenti. Proteggere la così detta "proprietà intellettuale", così da dare adeguati incentivi all'investimento in ricerca, e assicurare l'efficienza nell'utilizzo delle conoscenze esistenti entrano in conflitto e trovare un giusto equilibrio è uno dei problemi più difficili della teoria che studia innovazione e sviluppo.

<sup>90</sup> O forse meglio la sua algebra.

<sup>91</sup> Ma non si allude qui ai problemi sperimentati da molti studenti, sulle divergenze di opinioni tra esaminatore ed esaminando circa quel che quest'ultimo effettivamente sa.

<sup>92</sup> Confrontando il sapere dell'uno con quello dell'altro, si possono eliminare errori ma, soprattutto, unendo il sapere dell'uno e dell'altro possono sorgere nuove domande, nuovi interrogativi, esigenze di raccordo di quel che sa uno con quel che sa l'altro, oltre ad aumentare le possibilità di dare risposta ai vecchi.

Nel resto di questi appunti si userà quasi sempre una concezione di conoscenza estremamente riduttiva: la conoscenza di cui un individuo è dotato è semplicemente l'insieme dei processi di produzione che sa essere ammissibili. Se i processi sono osservabili, utilizzare la propria conoscenza la rivela immediatamente e la mette a disposizione anche dell'altro.<sup>93</sup>

Nel seguito, si supporrà che nell'economia compaiano solo beni privati e che essi siano tutti assegnati in proprietà a qualcuno degli agenti. La dotazione, la quantità di risorse di cui dispone un agente, ad esempio, l'agente  $h$ , verrà indicata con  $\underline{x}^h = (\underline{x}_1^h, \dots; \underline{x}_n^h, \dots; \underline{x}_N^h)$ , per ogni  $h$  in  $H$ . Si indicherà poi con  $\underline{x} = (\underline{x}^1, \dots; \underline{x}^h, \dots, \underline{x}^H)$ , l'allocazione iniziale delle risorse, la maniera in cui esse sono distribuite tra i vari agenti. La quantità di ciascun bene disponibile per l'economia nel suo complesso nella situazione iniziale è data da

$$\underline{x} = \sum_h \underline{x}^h$$

ove

$$\underline{x} = (\underline{x}_1 = \sum_h \underline{x}_1^h; \dots; \underline{x}_n = \sum_h \underline{x}_n^h; \dots; \underline{x}_N = \sum_h \underline{x}_N^h).$$

---

Ma il problema più complicato è quello di misurare quanto “nuova” sia una scoperta, quanto aggiunge a quello che si sa già, se ha senso, se è possibile misurare la “distanza” tra due cose conosciute e come.

<sup>93</sup> In alcuni contesti, soprattutto nell'ambito della teoria pura del commercio internazionale nella tradizione Heckscher - Ohlin - Samuelson, si suppone che l'insieme delle conoscenze tecnico-scientifiche dei diversi agenti, in questo caso dei diversi paesi, siano uguali.

**Quaderni dell'Istituto di economia internazionale,  
delle istituzioni e dello sviluppo  
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

(dal 2002 Quaderni del Dipartimento)

- 9401 Beretta C. *“Is economic theory up to the needs of ethics?”* (Part I) (trad. it. “Le scelte individuali nella teoria economica” pubblicata in M. Magrin (a cura di) (1996) “La coda di Minosse”, Franco Angeli, Milano)
- 9402 Beretta C. *“Alcune radici del problema dell'autonomia individuale”*
- 9403 Beretta C. *“Asimmetrie informative ed autonomia: le strutture contrattuali e la formazione dei mercati”* (Parte I)
- 9404 Merzoni G. *“Delega strategica e credibilità delle minacce nella contrattazione tra sindacato e impresa”*
- 9405 Beretta C. *“Alcune funzioni e caratteristiche delle regole”* (pubblicato in Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CII, n. 3, luglio-settembre, pagg. 339-55)
- 9501 Beretta C. *“Having alternatives, being free and being responsible”* (pubblicato in Cozzi T. - Nicola P.C. - Pasinetti L.L. - Quadrio Curzio A. (a cura di) “Benessere, equilibrio e sviluppo. Saggi in onore di Siro Lombardini”, Vita e Pensiero, Milano)
- 9502 Beretta C. - Beretta S. *“Il mercato nella teoria economica”* (pubblicato in Persone & Imprese, n. 2, 1995)
- 9503 Beretta S. - Fortis M. - Draetta U. *“Economic Regionalism and Globalism”* (Europe-Iran Roundtable, Third Session, may 26, 1995)
- 9504 Beretta S. *“World Trade Organization: Italia ed Europa nel nuovo assetto globale”* (pubblicato su Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CIII, n. 3, luglio-settembre 1995, p. 415-456)
- 9505 Colangelo G. - Galmarini U. *“Ad Valorem Taxation and Intermediate Goods in Oligopoly”*
- 9601 Beretta S. *“Disavanzi correnti e movimenti finanziari. Una survey molto selettiva e qualche (ragionevole) dubbio”*
- 9602 Beretta C. *“Strumenti per l'analisi economica - I”*
- 9603 Beretta C. *“Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica”*

- 9604 Venturini L., *“Endogenous sunk costs and structural changes in the Italian food industry”*
- 9701 Natale P., *“Posted Vs. Negotiated Prices under Incomplete Information”*
- 9702 Venturini L. - Boccaletti S. - Galizzi G., *“Vertical Relationships and Dual Branding Strategies in the Italian Food Industry”*
- 9703 Pieri R., Rama D., Venturini L., *“Intra-Industry Trade in the European Dairy Industry”*
- 9704 Beretta C., *“Equilibrio economico generale e teoria dei contratti”* (pubblicato in Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Incontro di studio n. 14, Disequilibrio ed equilibrio economico generale, Milano, 1998)
- 9705 Merzoni G., *“Returns to Process Innovation and Industry Evolution”*
- 9801 Beretta C., Beretta S., *“Footpaths in trade theory: Standard tools of analysis and results from general equilibrium theory”*
- 9802 Beretta C., *“Alcuni problemi di giustizia, dal punto di vista dell’economista”*
- 9803 Beretta C., *“La scelta in economia”*
- 9901 Merzoni G., *“Observability and Co-operation in Delegation Games: the case of Cournot Oligopoly”*
- 9902 Beretta C., *“Note sul mercantilismo e i suoi antecedenti”*
- 9903 Beretta C., *“A Ricardian model with a market for land”*
- 0001 Beretta S., *“Disavanzi nei pagamenti e commercio intertemporale: alcuni spunti di analisi ‘reale’”*
- 0002 Beretta S., *“Strumenti finanziari derivati, movimenti di capitale e crisi valutarie degli anni Novanta: alcuni elementi per farsi un’idea”*
- 0003 Merzoni G., *“Strategic Delegation in Firms and the Trade Union”*
- 0101 Colombo F. – Merzoni G., *“Reputation, flexibility and the optimal length of contracts”*
- 0102 Beretta C., *Generalità sulla scelta in condizioni di certezza*
- 0103 Beretta C., *“L’ipotesi di completezza e le sue implicazioni”*
- 0104 Beretta C., *“Una digressione sulle implicazioni della completezza”*
- 0201 Beretta C., *“L’ipotesi di transitività”*
- 0202 Beretta C., *“Un’introduzione al problema delle scelte”*



- collettive*”
- 0203 Beretta C., “*La funzione di scelta*”
- 0204 Beretta C., “*Cenni sull’esistenza di funzioni indice di utilità*”
- 0205 Colombo F. – Merzoni G., “*In praise of rigidity: the bright side of long-term contacts in repeated trust games*”
- 0206 Quadrio Curzio A., “*Europa: Crescita, Costruzione e Costituzione*”

### QUADERNI EDITI DA VITA E PENSIERO\*

- 0401 Uberti T. E., “*Flussi internazionali di beni e di informazioni: un modello gravitazionale allargato*”
- 0402 Uberti T. E. e Maggioni M. A., “*Infrastrutture ICT e relazione potenziale. Un esercizio di “hyperlinks counting” a livello sub-nazionale*”
- 0403 Beretta C., “*Specializzazione, equilibrio economico ed equilibrio politico in età pre-moderna*”
- 0404 Beretta C., “*L’esperienza delle economie ‘nazionali’*”
- 0405 Beretta C. - Beretta S., “*L’ingresso della Turchia nell’Unione Europea: i problemi dell’integrazione fra economie a diversi livelli di sviluppo*”
- 0406 Beretta C. - Beretta S., “*L’economia di Robinson*”
- 0501 Beretta C., “*Elementi per l’analisi di un sistema economico*”
- 0502 Beretta C., “*Mercato, società e stato in un’economia aperta – Parte I*”
- 0503 Beretta C., “*Mercato, società e stato in un’economia aperta – Parte II*”
- 0601 Beretta C., “*L’ipotesi di razionalità: Parte I*”(\*)
- 0602 Beretta C., “*L’ipotesi di razionalità: Parte II*”(\*)
- 0603 Beretta C., “*Can Common knowledge of rationality make information incomplete? The case of the centipede*”(\*)
- 0604 Beretta C., “*Can Common knowledge of rationality make in*

---

\* Nuova linea di Quaderni DISEIS stampata grazie ad un accordo con l’Editrice Vita e Pensiero dell’Università Cattolica.

(\*) Testo consultabile sul sito del DISEIS

*formation incomplete? The case of the finitely repeated prisoners' dilemma*”(\*)

- 0701 Merzoni G.-Colombo F., *Stable delegation in an unstable environment*
- 0702 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte III”*(\*)
- 0703 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte IV”*(\*)
- 0704 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte V”*(\*)
- 0705 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte VI”*(\*)
- 0706 Beretta C., *“Digressioni sull’ipotesi di razionalità”*(\*)
- 0801 Merzoni G., *“Observable and Renegotiable Contracts as Commitments to Cooperate”*
- 0802 Maggioni M.A. - Uberti T.E. - Usai S., *“Treating patent as relational data: Knowledge transfers and spillovers across Italian provinces”*
- 0803 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte I”*

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2008  
da Gi&Gi srl - Triuggio (MI)